CAPITOLO

11

Polibio e la storiografia ellenistica

«ἱστορίας γὰρ ἐὰν ἀφέλῃ τις τὸ διὰ τί καὶ πῶς καὶ τίνος χάριν ἐπράχθη τὸ πραχθὲν [...], τὸ καταλειπόμενον αὐτῆς ἀγώνισμα μὲν μάθημα δ᾽ οὐ γίνεται»

— Polibio, Storie III 31, 12 (traduzione della redazione: «Se alla storia togli il perché, il come e lo scopo di ciò che è stato fatto [...], quel che resta è un pezzo di bravura, non un insegnamento»)

OBIETTIVI

1. collocare Polibio nella storiografia dopo Tucidide: Eforo e Teopompo, gli storici di Alessandro, Timeo, la storia «tragica» di Duride e Filarco;
2. conoscere la vita di Polibio, il piano delle *Storie* e il modo in cui l'opera ci è giunta;
3. riconoscere le idee chiave del suo metodo: storia universale, pragmatica e apodittica, causa e pretesto, Tyche, anaciclosi e costituzione mista;
4. leggere, tradurre e commentare in lingua originale pagine del proemio, del libro VI e della caduta di Cartagine;
5. riconoscere i tratti della *koinè* letteraria di Polibio e usare con precisione il lessico delle costituzioni;
6. tradurre una pagina di Polibio nelle condizioni della seconda prova e rispondere ai quesiti.

INDICE DEL CAPITOLO

11.1 Storia letteraria: la storiografia dopo Tucidide e Polibio 2
11.2 Antologia: Polibio in lingua originale 9
11.3 Letture in traduzione e critica 18
11.4 Lingua: la koinè di Polibio e il lessico delle costituzioni 22
11.5 Laboratorio di traduzione · verso la seconda prova 26

Greco 5 · Parte III · L'età ellenistica · versione 1.0
Capitolo 11: Polibio e la storiografia ellenistica · pagine 423–460 del volume completo · estratto per lo studio

Nel 146 a.C. Cartagine brucia. Dopo tre anni di assedio i soldati romani entrano in città, e per giorni si combatte casa per casa. Accanto al comandante, Publio Cornelio Scipione Emiliano, c'è un greco di poco più di cinquant'anni: **Polibio** di Megalopoli. Scipione guarda le fiamme, si volta, gli prende la mano e gli confida un timore: un giorno qualcun altro darà lo stesso ordine contro Roma. La scena la racconta Polibio stesso, e la leggerai in greco nell'Antologia: è la pagina di un testimone, ma anche di uno storico che si chiede perché gli imperi nascono, crescono e cadono.

Polibio è l'autore del «testo storico» del percorso di traduzione: nel volume dello scorso anno lo hai tradotto più volte (*Greco 4*, cap. 3, 11 e 15). In questo capitolo lo incontri come autore: la storiografia del IV e del III secolo da cui nasce, la sua vita tra la Lega achea e Roma, il piano delle *Storie*, le idee che hanno fatto scuola fino a Machiavelli e Montesquieu. Nella sezione di lingua vedrai che cosa rende riconoscibile la sua prosa: la *koinè* letteraria, fatta di sostantivi astratti, perifrasi e lessico tecnico. Il laboratorio, infine, ha la forma della seconda prova.

11.1 Storia letteraria: la storiografia dopo Tucidide e Polibio

11.1.1 Il IV secolo: la storia diventa un genere letterario

Hai lasciato la storiografia del V secolo con Tucidide, che si interrompe nel 411, e con Senofonte, che nelle *Elleniche* lo continua fino a Mantinea, 362 (*Greco 4*, cap. 9–11). Nel IV secolo la storia cambia volto. Scrivere di storia non è più soltanto ricerca e testimonianza: diventa un genere letterario vicino alla retorica, con proemi solenni, discorsi costruiti ad arte, giudizi morali sui protagonisti. Molti storici di questo secolo sono stati legati alla scuola di Isocrate (capitolo 3): un legame che la tradizione antica afferma, ma che i moderni discutono.

Il nome più importante è **Eforo** di Cuma, in Eolide. Eforo raccontò la storia dei Greci, e dei popoli con cui i Greci erano venuti in contatto, dal ritorno degli Eraclidi fino al suo tempo, lasciando da parte i racconti mitici più antichi. Polibio lo riconosce come un precursore e lo chiama τὸν πρῶτον καὶ μόνον ἐπιβεβλημένον τὰ καθόλου γράφειν, «il primo e il solo che abbia tentato di scrivere la storia generale» (V 33, 2). È la definizione della **storia universale** (τὰ καθόλου, «i fatti nel loro insieme»): non la storia di una guerra o di una città, ma quella di tutto il mondo conosciuto, in un unico racconto. L'opera di Eforo è perduta; ne restano frammenti, e molti studiosi pensano che lo storico siciliano Diodoro (I sec. a.C.) l'abbia usata largamente.

Contemporaneo di Eforo è **Teopompo** di Chio, autore di *Elleniche* che riprendevano il racconto di Tucidide e soprattutto delle *Filippiche*, una grande storia del mondo greco costruita intorno alla figura di Filippo II di Macedonia. Teopompo amava le digressioni e i ritratti morali,

spesso feroci: gli antichi lo ricordavano come uno storico severo fino alla maldicenza. Anche di lui restano soltanto frammenti.

11.1.2 Gli storici di Alessandro e Timeo

La spedizione di Alessandro (336–323) produsse una fioritura di racconti scritti da chi vi aveva partecipato o da chi ne aveva raccolto le memorie: sono gli **storici di Alessandro**. **Callistene** di Olinto, parente di Aristotele, seguiva il re come storico ufficiale; caduto in disgrazia, morì nel 327, sospettato di aver partecipato a una congiura: le fonti antiche non concordano sul modo (in prigionia o giustiziato). **Tolomeo**, uno dei generali, poi re d'Egitto, e **Aristobulo**, un tecnico al seguito dell'esercito, scrissero da testimoni; **Clitarco** di Alessandria compose un racconto colorito e romanzesco, che ebbe grande successo. Tutte queste opere sono perdute. Le conosciamo attraverso autori più tardi: nel II secolo d.C. Arriano dichiara nel proemio della sua *Anabasi di Alessandro* di seguire Πτολεμαῖος ὁ Λάγου καὶ Ἀριστόβουλος ὁ Ἀριστοβούλου, «Tolomeo figlio di Lago e Aristobulo figlio di Aristobulo», perché avevano combattuto con il re.

In Occidente, **Timeo** di Tauromenio (l'odierna Taormina) scrisse, durante un lungo esilio ad Atene, la storia della Sicilia e dei Greci d'Italia fino al 264, l'anno in cui Roma passò per la prima volta in Sicilia. Timeo curò moltissimo la cronologia e lesse tutto ciò che poteva leggere; per Polibio, però, era il modello dello storico da biblioteca, che non ha mai visto un campo di battaglia né fatto politica. Polibio comincia il suo racconto proprio dove Timeo si era fermato: la prima spedizione romana fuori d'Italia, dice, ἔστιν συνεχὴς μὲν τοῖς ἀφ' ὧν Τίμαιος ἀπέλιπεν, «si collega ai fatti dai quali Timeo si interruppe» (I 5, 1). E gli dedica la lunga polemica del libro XII, che conosci dal volume dello scorso anno (*Greco 4*, cap. 11).

11.1.3 La storia che commuove: Duride e Filarco

Nel III secolo alcuni storici cercarono soprattutto di coinvolgere il lettore: scene di pianto e di strage, colpi di scena, descrizioni capaci di far «vedere» gli eventi. I moderni chiamano questa tendenza **storiografia tragica**. Ne sono considerati i rappresentanti **Duride** di Samo, che fu anche tiranno della sua isola, e **Filarco**, che raccontò le vicende del Peloponneso del III secolo. In un frammento conservato dal patriarca bizantino Fozio, Duride rimprovera a Eforo e a Teopompo di non aver saputo rendere la vivacità dei fatti né procurare piacere al lettore: un programma esplicito.

Polibio attacca Filarco con durezza (II 56). Filarco, scrive, «cercando di suscitare la pietà dei lettori e di renderli partecipi di ciò che racconta, introduce donne abbracciate, capelli sciolti, seni scoperti, e poi lacrime e lamenti di uomini e di donne trascinati via con i figli e i vecchi genitori» (II 56, 7). Ma lo storico non deve impressionare inventando, come i poeti tragici; deve riferire ciò che fu fatto e detto davvero, anche se è poco spettacolare: τὸ γὰρ τέλος ἱστορίας καὶ τραγῳδίας οὐ ταὐτόν, ἀλλὰ τοὐναντίον, «il fine della storia e quello della tragedia non sono gli stessi, ma opposti» (II 56, 11). La tragedia deve stupire e conquistare il pubblico per il momento; la storia deve «istruire e convincere per sempre chi ama sapere», con fatti e parole veri (II

56, 11–12). È l'opposto della gerarchia di Aristotele, per il quale la poesia è «più filosofica» della storia (capitolo 4): per Polibio, invece, la verità della storia vale più del verosimile dei poeti.

ERRORE FREQUENTE

«Storia tragica» non vuol dire storia di tragedie

L'etichetta *storiografia tragica* è moderna e indica uno **stile**, non un argomento: Duride e Filarco non scrivevano di teatro, ma raccontavano guerre e politica cercando l'emozione. Non è nemmeno una scuola con un programma comune: è il nome che si dà a una tendenza, ricostruita soprattutto attraverso le critiche di Polibio, cioè di un avversario.

Non concludere neppure che Polibio sia un narratore freddo. Anche lui sa costruire scene intense (Scipione davanti a Cartagine, Canne); la differenza è che le emozioni, per lui, devono nascere da fatti accertati e servire a capire. Nelle risposte scrivi quindi: «Polibio non rifiuta il *pathos*, rifiuta il *pathos* inventato e senza spiegazione delle cause».

11.1.4 Polibio: un politico acheo tra Grecia e Roma

Polibio nacque intorno al 200 a.C. a **Megalopoli**, in Arcadia, una delle città più importanti della **Lega achea**, la federazione che in quegli anni riuniva gran parte del Peloponneso. La sua famiglia era tra le più influenti: il padre Licorta fu più volte stratego della Lega e collaboratore di Filopemene, il generale acheo a cui Polibio dedicò da giovane una biografia in tre libri (lo dice egli stesso: X 21, 5–6). Polibio crebbe dunque tra la politica e la guerra; durante il conflitto fra Roma e Perseo di Macedonia fu eletto **ipparco**, cioè comandante della cavalleria della Lega (XXVIII 6, 9).

Dopo la vittoria di Lucio Emilio Paolo a **Pidna** (168 a.C.), i Romani vollero punire i Greci che giudicavano poco affidabili. Dalla Lega achea furono portati in Italia più di mille uomini (Pausania VII 10, 11: ἐγένοντο ὑπὲρ χιλίους οἱ ἀναχθέντες): sono gli ostaggi achei (*Greco 2*, cap. 16). Polibio era tra loro. Gli altri furono distribuiti nelle città dell'Etruria; lui ottenne di restare a Roma, perché i due figli di Emilio Paolo, Fabio e Scipione, chiesero al pretore che restasse in città (XXXI 23, 5). Nacque così l'amicizia con il giovane **Scipione Emiliano**, che Polibio racconta in una delle sue pagine più personali (XXXI 23–24: la leggerai negli esercizi). A Roma entrò in contatto con la classe dirigente, lesse documenti, ascoltò testimoni: diventò il greco che spiegava Roma ai Greci.

Nel 150 gli ostaggi superstiti furono lasciati tornare in patria. Polibio però non si allontanò dalla politica romana: nel 146 era con Scipione sotto le mura di **Cartagine**, e dopo la guerra acaica, che nello stesso anno si chiuse con la distruzione di **Corinto**, aiutò a riorganizzare le città greche. Viaggiò molto: in Africa, in Spagna, in Gallia, sulle coste dell'Oceano (III 59, 7), e attraversò le Alpi per vedere con i propri occhi la strada di Annibale (III 48, 12). Morì intorno al 118 a.C. (Figura 11.1).

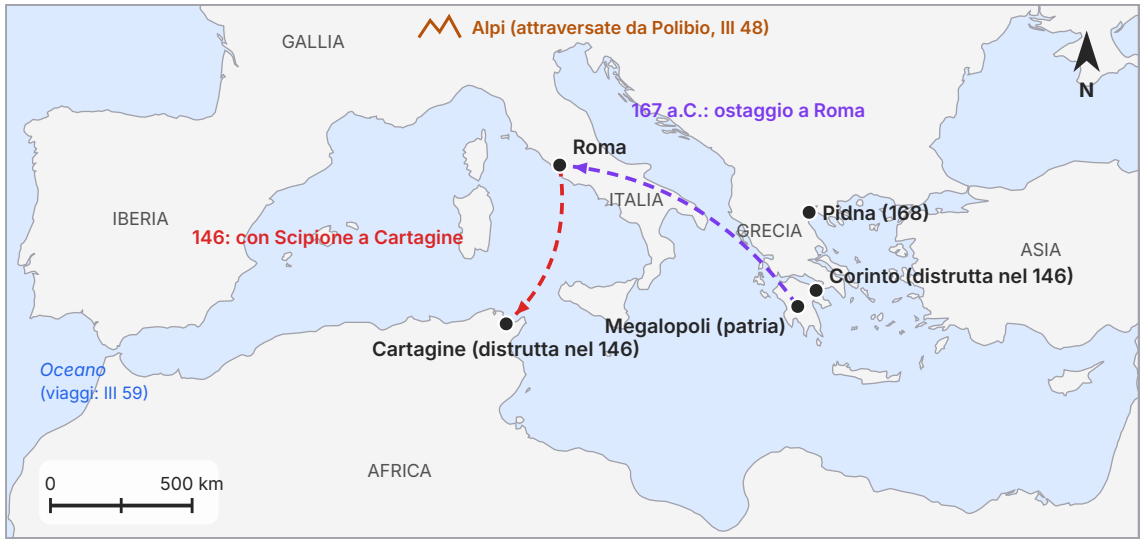


Figura 11.1 Il mondo di Polibio: la patria Megalopoli, la deportazione a Roma dopo Pidna (167 a.C.) e la presenza a Cartagine nel 146. Coste attuali; posizioni delle città approssimative.

11.1.5 Le *Storie*: il piano e il metodo

Le *Storie* (Ἱστορίαι) erano in **quaranta libri**. Polibio le chiama di solito πραγματεία, «trattazione», o ὑπομνήματα, «memorie scritte». La domanda da cui nascono è quella che ricordi dal proemio letto in *Greco 2* (cap. 16): come i Romani, in poco più di cinquant'anni, siano riusciti a sottomettere quasi tutto il mondo abitato. Il racconto principale comincia con la 140ª olimpiade (220–216 a.C.: I 3, 1), quando la storia del Mediterraneo diventa un solo racconto. Per i lettori greci, che conoscevano poco Roma e Cartagine, i primi due libri fanno da introduzione e raccontano gli antefatti dal 264, la prima guerra punica compresa: Polibio chiama questa parte **προκατασκευή**, «preparazione» (I 3, 10).

Il piano originario finiva con Pidna (168). Poi Polibio decise di proseguire fino al 146: il successo, spiega, non basta a giudicare vincitori e vinti; bisogna vedere come i vincitori governarono e come vissero i sottomessi (III 4). La Figura 11.2 mostra come si distribuiscono gli argomenti nei quaranta libri e che cosa ne è arrivato a noi.

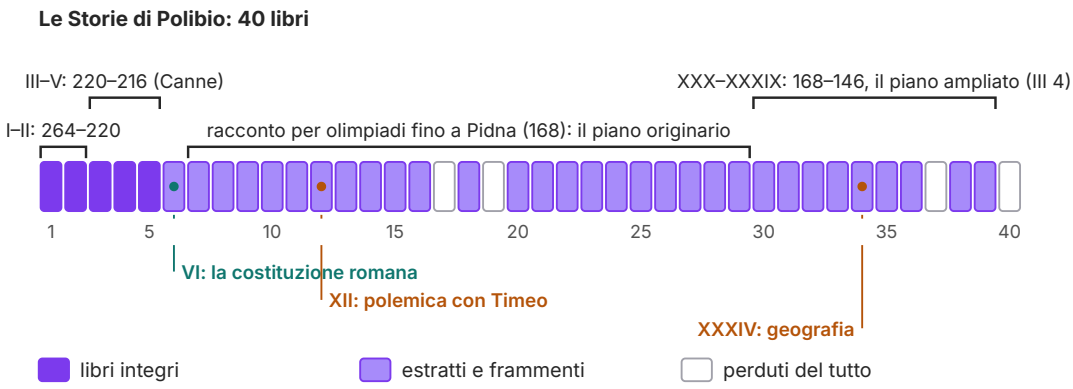


Figura 11.2 Il piano delle *Storie* e la loro conservazione. Solo i libri I–V sono giunti interi; degli altri restano estratti e citazioni; alcuni sono perduti del tutto.

Dal 220 i fatti d'Italia, d'Africa, di Grecia e d'Asia non sono più separati: si intrecciano, e tutti tendono a un unico esito, il dominio di Roma. Polibio chiama questo intreccio **συμπλοκή**: da quel momento, dice, la storia diventa «come un corpo» (I 3, 4: σωματοειδῆ). Ne deriva il suo programma di storia universale: solo chi guarda l'insieme può capire le parti (Antologia, testo 1).

Il secondo concetto chiave è la **storia pragmatica** (πραγματικὴ ἱστορία). Nel proemio del libro IX Polibio distingue tre tipi di storia e tre tipi di lettori: le genealogie e i miti attirano chi ama ascoltare racconti; le fondazioni di colonie e le parentele fra popoli attirano il curioso; le azioni dei popoli, delle città e dei sovrani interessano l'uomo politico. Polibio sceglie soltanto l'ultima: una storia politica e militare, scritta da un uomo politico per uomini politici, sapendo che sarà meno piacevole per la maggior parte dei lettori (IX 1, 2–5). L'esperienza che se ne ricava è per lui «la migliore educazione alla vita reale» (I 35, 9).

Una storia di questo tipo deve spiegare i fatti, non soltanto raccontarli. Polibio la chiama anche **storia apodittica** (ἀποδεικτικὴ ἱστορία, II 37, 3), cioè «dimostrativa»: una narrazione che mostra le connessioni, le cause e le conseguenze. Per questo distingue con cura l'**inizio** di una guerra (ἀρχή), il **pretesto** (πρόφασις) e la **causa** (αἰτία): la leggerai nelle Letture (III 6–7), confrontandola con Tucidide. Le fonti sono quelle dello storico di mestiere: la visione diretta dei luoghi (l'*autopsia*, che conosci da *Greco 3*, cap. 12), gli interrogatori dei testimoni, i documenti, come i trattati fra Roma e Cartagine, che riporta e dice conservati su tavole di bronzo presso il Campidoglio (III 22–26).

Su tutto domina la **Tyche** (Τύχη), la «fortuna». La parola ha in Polibio più valori. Spesso è il caso imprevedibile che rovescia le situazioni: il generale vittorioso che il giorno dopo è prigioniero. Altre volte è una forza quasi personale, che «ha piegato verso un solo fine» le vicende del mondo (I 4, 1): la fortuna come regista della storia universale. In altri passi, però, Polibio rimprovera chi attribuisce alla fortuna ciò che si può spiegare con le cause. Non c'è contraddizione

insanabile: la Tyche è il nome di ciò che supera la previsione umana, e lo storico deve ricorrere a essa solo dove le cause non si trovano.

Il libro VI, infine, interrompe il racconto dopo Canne (216) e descrive la costituzione romana, perché è questa, secondo Polibio, la causa principale del successo di Roma. Lo apre una teoria delle forme di governo: tre forme rette (regalità, aristocrazia, democrazia), tre degenerate (tirannide, oligarchia e **oclocrazia**, il governo della massa) e un ciclo naturale che le fa succedere l'una all'altra, l'**anaciclosi** (ἀνακύκλωσις). Solo una **costituzione mista**, che combini le tre forme rette, può rallentare il ciclo: così fu quella di Sparta, costruita da Licurgo, e così è quella di Roma, raggiunta invece attraverso molte lotte ed esperienze (VI 10, 13–14). Polibio dichiara egli stesso di riassumere teorie più elaborate, «presso Platone e alcuni altri filosofi» (VI 5, 1); hai incontrato le sei costituzioni di Aristotele nel capitolo 4 (*Politica* III 7). I testi sono nell'Antologia.

11.1.6 Lo stile, la trasmissione, la fortuna

Polibio scrive nella *koinè* colta del suo tempo, la lingua delle cancellerie e dei trattati tecnici: periodi lunghi, sostantivi astratti, formule ricorrenti, lessico militare e politico preciso (§ 4). Non cerca l'eleganza dei classici, e gli atticisti dell'età imperiale glielo rimproverarono. Dionigi di Alicarnasso lo cita con Filarco e Duride fra gli autori le cui opere sono composte così male che οὐδεὶς ὑπομένει μέχρι κορωνίδος διελθεῖν, «nessuno resiste a leggerle fino all'ultima riga» (*Sulla composizione delle parole* 4). È un giudizio di gusto, non di merito: proprio la sua precisione ha reso Polibio una fonte insostituibile.

DA RICORDARE

Come ci sono arrivate le *Storie*

Dei quaranta libri ne abbiamo interi solo cinque, i primi. Il resto lo conosciamo per estratti. Per i libri VI–XVIII ci aiuta un'antica raccolta di brani scelti, gli ***excerpta antiqua***. Per gli altri dipendiamo soprattutto dagli **Excerpta Constantiniana**: nel X secolo l'imperatore bizantino Costantino VII Porfirogenito fece schedare gli storici antichi e raccogliere i brani per temi (le virtù e i vizi, le ambascerie, le sentenze…). Uno di questi volumi ci è giunto in un **palinsesto** della Biblioteca Vaticana, un codice il cui testo fu raschiato per scriverci sopra un'altra opera. Per questo alcune pagine, come la scena di Cartagine, hanno lacune e righe illeggibili.

Due segni ti dicono che stai leggendo un estratto: spesso il brano comincia con ὅτι («[si narra] che…»), la formula con cui l'estrattore introduceva la citazione; talvolta compare un φησὶν ὁ Πολύβιος, «dice Polibio», che non è di Polibio. Altre notizie vengono da autori che lo usarono: Livio, per esempio, e Appiano, che riassume Polibio sulla fine di Cartagine.

La fortuna di Polibio fu grande soprattutto fra i Romani e, molti secoli dopo, fra i teorici della politica. Livio lo seguì per molti libri e lo giudicò *haudquaquam spernendus auctor*, «un autore per nulla trascurabile» (XXX 45, 5); Cicerone fa ricordare a Lelio, nel *De re publica*, i colloqui di

Scipione con Polibio (vedi Collegamenti). Nel Rinascimento la teoria del ciclo delle costituzioni tornò al centro del pensiero politico con Machiavelli (Figura 11.3).

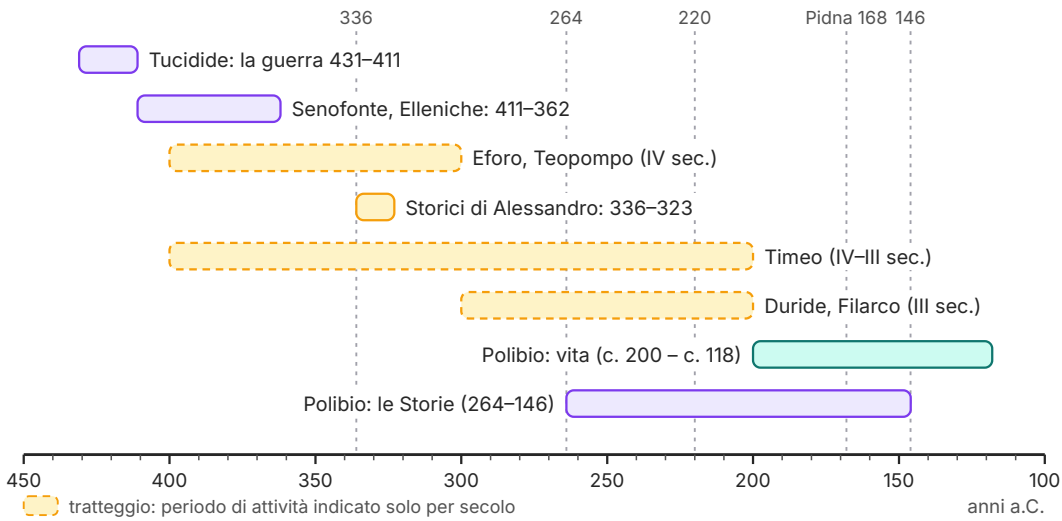


Figura 11.3 La storiografia greca da Tucidide a Polibio, su una scala proporzionale degli anni a.C. Le barre piene indicano il periodo narrato (o la vita, per Polibio); quelle tratteggiate l'attività di autori databili solo per secolo; le linee verticali segnano alcuni anni chiave.

IN SINTESI

Polibio e la storiografia ellenistica

- Nel IV secolo la storia si avvicina alla retorica: **Eforo** scrive la prima storia universale, **Teopompo** le *Elleniche* e le *Filippiche*.
- Gli **storici di Alessandro** (Callistene, Tolomeo, Aristobulo, Clitarco) sono perduti: li leggiamo attraverso Arriano e altri autori tardi.
- **Timeo** racconta l'Occidente fino al 264; Polibio comincia da lì e lo critica nel libro XII.
- La **storiografia tragica** (Duride, Filarco) cerca l'emozione; Polibio le oppone la verità dei fatti (II 56).
- **Polibio** (Megalopoli, c. 200 – c. 118 a.C.): uomo politico della Lega achea, ostaggio a Roma dopo Pidna (168), amico di Scipione Emiliano, presente a Cartagine nel 146.
- **Storie**: 40 libri, dal 264 (introduzione) e dal 220 (racconto principale) fino al 146; interi solo i libri I–V.
- Parole chiave: storia **universale** e **συμπλοκή**, storia **pragmatica** e **apodittica**, **causa / pretesto / inizio**, **Tyche**.
- Libro VI: le sei costituzioni, l'**anaciclosi**, la **costituzione mista** di Roma.
- Lingua: la *koinè* letteraria, densa e tecnica, criticata dagli atticisti (Dionigi).

11.2 Antologia: Polibio in lingua originale

I quattro testi dell'Antologia mostrano Polibio nei suoi tre ruoli: il teorico della storia universale (il proemio), il pensatore politico (il libro VI), il testimone (la caduta di Cartagine). Il testo è quello di Th. Büttner-Wobst (Lipsia, Teubner), da PerseusDL; la divisione in paragrafi è controllata sull'edizione di W. R. Paton (Loeb). Le integrazioni degli editori sono fra ⟨ ⟩; [...] segna i nostri tagli e, nel testo 4, una lacuna.

Leggere ad alta voce. La prosa di Polibio procede per grandi blocchi: leggila respirando sulle strutture che reggono il periodo, che sono quasi sempre segnalate da correlazioni (καθάπερ… οὕτως, τοὺς μὲν… τὴν δέ, ὅτε μὲν… ὅτε δέ). Fai una breve pausa prima di ogni μέν e di ogni δέ: sentirai il ritmo dell'argomentazione.

11.2.1 Il proemio: la Tyche e la storia universale (I 4, 1–4 e 11)

Nei primi capitoli del libro I Polibio ha esposto il tema (l'ascesa di Roma), l'inizio cronologico (220 a.C.) e la ragione dell'introduzione sui libri I–II. Ora spiega che cosa rende unica la sua opera: la fortuna ha unificato il mondo, e lo storico deve unificare il racconto. Il § 11 chiude il capitolo con la parola chiave συμπλοκή.

Polibio, *Storie* I 4, 1–4 e 11 (testo di Büttner-Wobst; nel § 4 Paton stampa κὠφελιμώτατον per δ' ὠφελιμώτατον).

1 τὸ γὰρ τῆς ἡμετέρας πραγματείας ἴδιον καὶ τὸ θαυμάσιον τῶν καθ' ἡμᾶς καιρῶν τοῦτ' ἔστιν ὅτι, καθάπερ ἡ τύχη σχεδὸν ἅπαντα τὰ τῆς οἰκουμένης πράγματα πρὸς ἓν ἔκλινε μέρος καὶ πάντα νεύειν ἠνάγκασε πρὸς ἕνα καὶ τὸν αὐτὸν σκοπόν, οὕτως καὶ δεῖ διὰ τῆς ἱστορίας ὑπὸ μίαν σύνοψιν ἀγαγεῖν τοῖς ἐντυγχάνουσι τὸν χειρισμὸν τῆς τύχης, ᾧ κέχρηται πρὸς τὴν τῶν ὅλων πραγμάτων συντέλειαν. **2** καὶ γὰρ τὸ προκαλεσάμενον ἡμᾶς καὶ παρορμῆσαν πρὸς τὴν ἐπιβολὴν τῆς ἱστορίας μάλιστα τοῦτο γέγονεν, σὺν δὲ τούτῳ καὶ τὸ μηδένα τῶν καθ' ἡμᾶς ἐπιβεβλῆσθαι τῇ τῶν καθόλου πραγμάτων συντάξει· πολὺ γὰρ ἂν ἧττον ἔγωγε πρὸς τοῦτο τὸ μέρος ἐφιλοτιμήθην. **3** νῦν δ' ὁρῶν τοὺς μὲν κατὰ μέρος πολέμους καί τινας τῶν ἅμα τούτοις πράξεων καὶ πλείους πραγματευομένους, τὴν δὲ καθόλου καὶ συλλήβδην οἰκονομίαν τῶν γεγονότων πότε καὶ πόθεν ὡρμήθη καὶ πῶς ἔσχε τὴν συντέλειαν, ταύτην οὐδ' ἐπιβαλόμενον οὐδένα βασανίζειν, ὅσον γε καὶ ἡμᾶς εἰδέναι, **4** παντελῶς ὑπέλαβον ἀναγκαῖον εἶναι τὸ μὴ παραλιπεῖν μηδ' ἐᾶσαι παρελθεῖν ἀνεπιστάτως τὸ κάλλιστον ἅμα δ' ὠφελιμώτατον ἐπιτήδευμα τῆς τύχης. […] **11** ἐκ μέντοι γε τῆς ἁπάντων πρὸς ἄλληλα συμπλοκῆς καὶ παραθέσεως, ἔτι δ' ὁμοιότητος καὶ διαφορᾶς, μόνως ἄν τις ἐφίκοιτο καὶ δυνηθείη κατοπτεύσας ἅμα καὶ τὸ χρήσιμον καὶ τὸ τερπνὸν ἐκ τῆς ἱστορίας ἀναλαβεῖν.

Tabella 11.1 Note a Polibio, *Storie* I 4, 1–4 e 11.

§	Nota
1	πραγματείας: «trattazione, opera»: è il nome che Polibio dà alle *Storie*. τὸ… ἴδιον καὶ τὸ θαυμάσιον: neutri sostantivati, soggetti di ἔστιν; τοῦτ' ἔστιν ὅτι «è questo, che…»: τοῦτο anticipa la dichiarativa.
1	καθάπερ… οὕτως καί: correlazione comparativa «come… così anche»: è lo scheletro dell'intero periodo. ἔκλινε… ἠνάγκασε: aoristi di κλίνω «piegare» e ἀναγκάζω; νεύειν «tendere», infinito retto da ἠνάγκασε.
1	ὑπὸ μίαν σύνοψιν ἀγαγεῖν: «portare sotto un'unica visione d'insieme». τοῖς ἐντυγχάνουσι: participio sostantivato, «ai lettori» (ἐντυγχάνω + dat. «imbattersi in», poi «leggere un libro»: uso ellenistico).
1	τὸν χειρισμὸν τῆς τύχης, ᾧ κέχρηται: «il modo di operare della fortuna, di cui essa si è servita»; ᾧ è retto da κέχρηται, perfetto di χράομαι + dat. συντέλεια: «compimento».
2	τὸ προκαλεσάμενον… καὶ παρορμῆσαν: participi aoristi neutri sostantivati, soggetto di γέγονεν; predicato τοῦτο. τὸ μηδένα… ἐπιβεβλῆσθαι: infinito sostantivato con il soggetto in accusativo, «il fatto che nessuno si fosse accinto»; ἐπιβάλλομαι + dat. «intraprendere».
2	πολὺ γὰρ ἂν ἧττον… ἐφιλοτιμήθην: apodosi dell'irrealtà con la protasi sottintesa («se qualcuno l'avesse fatto»); φιλοτιμέομαι «impegnarsi con ambizione».
3	ὁρῶν: participio congiunto con valore causale. Regge due oggetti: τοὺς μὲν… πλείους πραγματευομένους (participio predicativo) e οὐδένα βασανίζειν (infinito): una *variatio*.
3	τὴν δὲ… οἰκονομίαν… ταύτην: prolessi, l'oggetto anticipato è ripreso dal dimostrativo; πότε… πόθεν… πῶς: interrogative indirette. ὅσον γε καὶ ἡμᾶς εἰδέναι: infinito limitativo, «per quanto almeno io sappia». Il plurale ἡμᾶς vale «io».
4	ὑπέλαβον: aoristo di ὑπολαμβάνω «ritenere». τὸ μὴ παραλιπεῖν μηδ' ἐᾶσαι: infiniti sostantivati, soggetto di ἀναγκαῖον εἶναι. ἀνεπιστάτως: «senza attenzione». ἐπιτήδευμα: «opera, impresa».
11	συμπλοκή: «intreccio»; παράθεσις: «accostamento, confronto». ἄν… ἐφίκοιτο καὶ δυνηθείη: ottativi potenziali, «si potrebbe giungere e si sarebbe in grado». κατοπτεύσας: «avendo osservato dall'alto». τὸ χρήσιμον καὶ τὸ τερπνόν: l'utile e il dilettevole.

Traduzione della redazione. (1) Ciò che è proprio della nostra opera, e insieme ciò che vi è di straordinario nei nostri tempi, è questo: come la fortuna ha piegato verso una sola direzione quasi tutte le vicende del mondo abitato e le ha costrette tutte a tendere a un solo e medesimo fine, così anche bisogna, attraverso la storia, presentare ai lettori sotto un unico sguardo d'insieme il modo in cui la fortuna ha operato per portare a compimento l'insieme degli eventi. (2) Ed è stato soprattutto questo a chiamarmi e a spingermi a intraprendere la mia storia, e insieme il fatto che nessuno dei nostri contemporanei si fosse accinto a una trattazione complessiva degli eventi: altrimenti mi sarei impegnato in questo campo con molta minore ambizione. (3) Ora invece, vedendo che molti trattano le singole guerre e alcuni dei fatti avvenuti insieme a esse, mentre nessuno, per quanto almeno io sappia, ha nemmeno tentato di esaminare l'ordinamento generale e complessivo degli eventi, quando e da dove sia partito e come sia giunto a

compimento, (4) ho ritenuto assolutamente necessario non trascurare e non lasciar passare inosservata la più bella e insieme la più utile delle imprese della fortuna. [...] (11) Soltanto dall'intreccio di tutti i fatti fra loro e dal loro confronto, e inoltre dalle somiglianze e dalle differenze, si potrebbe giungere, osservando dall'alto, a trarre dalla storia insieme l'utile e il diletto.

Interpretazione. Il periodo del § 1 è costruito come una proporzione: la fortuna sta al mondo come lo storico sta al racconto. Polibio non dice che la Tyche è una dea da venerare; dice che gli eventi del suo tempo hanno una direzione, e che solo un'opera «universale» può renderla visibile. Il § 11 aggiunge il metodo: il confronto (παράθεσις), le somiglianze e le differenze. E promette al lettore l'utile e il piacere insieme: ma il piacere, per Polibio, è quello di capire.

11.2.2 Sei costituzioni in cerchio (VI 4, 7–10 e 9, 8–10)

Nel libro VI, dopo aver distinto le tre forme rette e le tre degenerate (VI 4, 1–6), Polibio ne descrive la successione naturale. Nei capitoli 5–9 racconta in dettaglio ogni passaggio, dalla nascita delle prime comunità fino al governo della massa; il § 9, 10 chiude il ragionamento con una formula solenne, che dà il nome alla teoria (Figura 11.4).

Polibio, *Storie* VI 4, 7–10 e VI 9, 8–10 (testo di Büttner-Wobst; paragrafi secondo Paton).

4, 7 πρώτη μὲν οὖν ἀκατασκεύως καὶ φυσικῶς συνίσταται μοναρχία, ταύτῃ δ' ἕπεται καὶ ἐκ ταύτης γεννᾶται μετὰ κατασκευῆς καὶ διορθώσεως βασιλεία. **8** μεταβαλλούσης δὲ ταύτης εἰς τὰ συμφυῆ κακά, λέγω δ' εἰς τυραννίδ', αὖθις ἐκ τῆς τούτων καταλύσεως ἀριστοκρατία φύεται. **9** καὶ μὴν ταύτης εἰς ὀλιγαρχίαν ἐκτραπείσης κατὰ φύσιν, τοῦ δὲ πλήθους ὀργῇ μετελθόντος τὰς τῶν προεστώτων ἀδικίας, γεννᾶται δῆμος. **10** ἐκ δὲ τῆς τούτου πάλιν ὕβρεως καὶ παρανομίας ἀποπληροῦται σὺν χρόνοις ὀχλοκρατία. [...]

9, 8 συνειθισμένον γὰρ τὸ πλῆθος ἐσθίειν τὰ ἀλλότρια καὶ τὰς ἐλπίδας ἔχειν τοῦ ζῆν ἐπὶ τοῖς τῶν πέλας, ὅταν λάβῃ προστάτην μεγαλόφρονα καὶ τολμηρόν, ἐκκλειόμενον δὲ διὰ πενίαν τῶν ἐν τῇ πολιτείᾳ τιμίων, τότε δὴ χειροκρατίαν ἀποτελεῖ, **9** καὶ τότε συναθροιζόμενον ποιεῖ σφαγάς, φυγάς, γῆς ἀναδασμούς, ἕως ἂν ἀποτεθηριωμένον πάλιν εὕρῃ δεσπότην καὶ μόναρχον. **10** αὕτη πολιτειῶν ἀνακύκλωσις, αὕτη φύσεως οἰκονομία, καθ' ἣν μεταβάλλει καὶ μεθίσταται καὶ πάλιν εἰς αὐτὰ καταντᾷ τὰ κατὰ τὰς πολιτείας.

Tabella 11.2 Note a Polibio, *Storie* VI 4, 7–10 e 9, 8–10.

§	Nota
4, 7	ἀκατασκεύως καὶ φυσικῶς: «senza artificio e per natura», in opposizione a μετὰ κατασκευῆς καὶ διορθώσεως «con l'arte e la correzione»: la regalità è la monarchia «corretta» dalla ragione. συνίσταται… ἔπεται… γεννᾶται: presenti gnomici, enunciano una legge.
4, 8	μεταβαλλούσης δὲ ταύτης: genitivo assoluto; ταύτης = la regalità. τὰ συμφυῆ κακά: «i mali connaturati» (συμφυής, -ές «nato insieme»). λέγω δ' εἰς τυραννίδ': «intendo nella tirannide»: formula esplicativa frequentissima in Polibio; τυραννίδ' con elisione. τούτων: plurale a senso (la tirannide e i tiranni).
4, 9	ταύτης… ἐκτραπείσης e τοῦ… πλήθους… μετελθόντος: due genitivi assoluti coordinati; ἐκτραπείσης aoristo passivo di ἐκτρέπω «deviare»; μετέρχομαι + acc. «perseguire, punire». τῶν προεστώτων: participio perfetto sostantivato di προΐστημι, «di chi sta a capo». δῆμος: qui «democrazia».
4, 10	ἀποπληροῦται: «si compie»: l'oclocrazia completa la serie. σὺν χρόνοις: «col tempo».
9, 8	συνειθισμένον: participio perfetto di συνεθίζω «abituare», riferito a τὸ πλῆθος. ἐπὶ τοῖς τῶν πέλας: «sui beni del prossimo» (πέλας, avverbio, sostantivato dall'articolo). ἐκκλειόμενον… τῶν… τιμίων: genitivo di allontanamento, «escluso dalle cariche».
9, 8	χειροκρατία: «il governo della forza (delle mani)»: parola rara, quasi un'invenzione di Polibio, accanto a ὀχλοκρατία.
9, 9	σφαγάς, φυγάς, γῆς ἀναδασμούς: asindeto, tre oggetti in climax; ἀναδασμός «ridistribuzione». ἕως ἂν… εὕρῃ: temporale eventuale. ἀποτεθηριωμένον: participio perfetto passivo di ἀποθηριόω «ridurre a belva».
9, 10	ἀνακύκλωσις: «ritorno in cerchio» (ἀνά + κύκλος). οἰκονομία: «amministrazione, ordinamento». τὰ κατὰ τὰς πολιτείας: soggetto neutro plurale con i verbi al singolare (μεταβάλλει… καταντᾷ).

Traduzione della redazione. (4, 7) Per prima, dunque, nasce spontaneamente e per natura la monarchia; a essa segue, e da essa si genera con l'intervento dell'arte e la correzione dei difetti, la regalità. (8) Quando questa si trasforma nel male che le è connaturato, cioè nella tirannide, dalla loro dissoluzione nasce a sua volta l'aristocrazia. (9) E quando questa, per natura, degenera in oligarchia, e il popolo, preso dall'ira, punisce le ingiustizie dei capi, nasce la democrazia. (10) Dalla sua prepotenza e dal suo disprezzo delle leggi, a sua volta, col tempo prende forma l'oclocrazia. […] (9, 8) La massa infatti, abituata a mangiare i beni altrui e a riporre le speranze di vita su quelli del prossimo, quando trova un capo ambizioso e audace, ma escluso per la sua povertà dalle cariche dello stato, allora instaura il governo della forza; (9) e allora, riunendosi in bande, compie stragi, esili, ridistribuzioni di terre, finché, ridotta a belva, trova di nuovo un padrone e un monarca. (10) Questo è il ciclo delle costituzioni, questo è l'ordinamento della natura, secondo il quale le forme di governo mutano, passano l'una nell'altra e tornano di nuovo al punto di partenza.

Interpretazione. Il lessico è biologico: le costituzioni «nascono» (γεννᾶται, φύεται), crescono, degenerano «per natura» (κατὰ φύσιν). Il motore del ciclo è morale: l'ira del popolo contro le ingiustizie, la prepotenza (ὕβρις) di chi ha il potere, la fame di beni altrui. Il quadro del § 9, 8–9 non è astratto: debiti, cancellazioni dei debiti e ridistribuzioni delle terre erano le parole d'ordine delle rivolte che agitarono la Grecia ai tempi di Polibio.

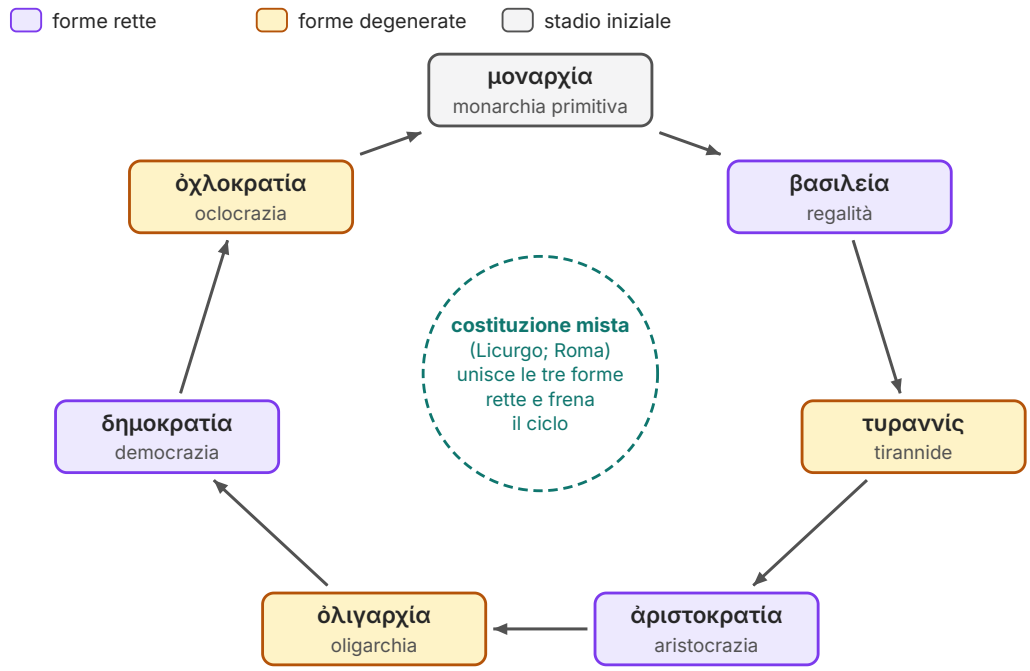


Figura 11.4 L'anaciclosi secondo Polibio (VI 4, 7–10 e 5–9): dalla monarchia primitiva alla regalità, e poi, per degenerazione e reazione, fino all'oclocrazia, che ritorna al dominio di uno solo. Al centro la costituzione mista, che secondo Polibio rallenta il ciclo (VI 10).

11.2.3 Una costituzione che nessuno sa definire (VI 11, 11–12)

Dopo un breve excursus sulla Sparta di Licurgo e sulla storia della costituzione romana, Polibio comincia la descrizione dello stato romano al tempo della guerra annibalica. La frase d'apertura è una delle più citate delle *Storie*: è la definizione di una costituzione mista vista «dall'esterno».

Polibio, *Storie* VI 11, 11–12 (testo di Büttner-Wobst).

11 ἦν μὲν δὴ τρία μέρη τὰ κρατοῦντα τῆς πολιτείας, ἅπερ εἶπα πρότερον ἅπαντα· οὕτως δὲ πάντα κατὰ μέρος ἴσως καὶ πρεπόντως συνετέτακτο καὶ διῳκεῖτο διὰ τούτων ὥστε μηδένα ποτ' ἂν εἰπεῖν δύνασθαι βεβαίως μηδὲ τῶν ἐγχωρίων πότερ' ἀριστοκρατικὸν τὸ πολίτευμα σύμπαν ἢ

δημοκρατικὸν ἢ μοναρχικόν. **12**καὶ τοῦτ’ εἰκὸς ἦν πάσχειν. ὅτε μὲν γὰρ εἰς τὴν τῶν ὑπάτων ἀτενίσαιμεν ἐξουσίαν, τελείως μοναρχικὸν ἐφαίνετ’ εἶναι καὶ βασιλικόν, ὅτε δ’ εἰς τὴν τῆς συγκλήτου, πάλιν ἀριστοκρατικόν· καὶ μὴν εἰ τὴν τῶν πολλῶν ἐξουσίαν θεωροίη τις, ἐδόκει σαφῶς εἶναι δημοκρατικόν.

Tabella 11.3 Note a Polibio, *Storie* VI 11, 11–12.

§	Nota
11	ἦν… τρία μέρη τὰ κρατοῦντα: «erano tre le parti che detenevano il potere»; τὰ κρατοῦντα participio sostantivato con il genitivo τῆς πολιτείας (κρατέω + gen.). εἶπα: aoristo con le desinenze in -α del sigmatico, frequente nella *koinè* (appendice B).
11	οὕτως… ὥστε μηδένα… δύνασθαι: consecutiva con l’infinito (conseguenza naturale), negazione μή. συνετέτακτο καὶ διῳκεῖτο: piuccheperfetto passivo di συντάσσω e imperfetto passivo di διοικέω, con l’aumento all’interno (δι-ῳκ-).
11	ποτ’ ἂν εἰπεῖν δύνασθαι: ἄν con l’infinito, potenziale dentro la consecutiva, «avrebbe potuto dire». τῶν ἐγχωρίων: genitivo partitivo, «degli abitanti del paese», cioè i Romani stessi.
11	πότερ’… ἢ… ἤ: interrogativa indiretta disgiuntiva (πότερ’ = πότερα). τὸ πολίτευμα σύμπαν: «l’ordinamento nel suo insieme», σύμπαν in posizione predicativa.
12	εἰκὸς ἦν + infinito: «era naturale». ὅτε… ἀτενίσαιμεν: ottativo iterativo del passato, «ogni volta che fissavamo lo sguardo» (ἀτενίζω). ἐφαίνετ’ εἶναι: ἐφαίνετο con elisione.
12	τῶν ὑπάτων: ὕπατος «il più alto», il console. τῆς συγκλήτου: il senato (*Greco 2*, cap. 16). ἐξουσία: «potere legittimo, competenza».
12	εἰ… θεωροίη τις, ἐδόκει: protasi con l’ottativo iterativo e apodosi all’imperfetto: «se uno considerava…, sembrava».

Traduzione della redazione. (11) Erano dunque tre le parti che detenevano il potere nello stato, e le ho già nominate tutte prima; e per mezzo di esse ogni cosa, nei particolari, era ordinata e amministrata con tanto equilibrio e convenienza, che nessuno, nemmeno fra i cittadini stessi, avrebbe potuto dire con sicurezza se l’ordinamento nel suo insieme fosse aristocratico, democratico o monarchico. (12) Ed era naturale che si provasse questa incertezza. Ogni volta che fissavamo lo sguardo sul potere dei consoli, appariva del tutto monarchico e regale; quando lo fissavamo su quello del senato, aristocratico; e se poi uno considerava il potere del popolo, sembrava chiaramente democratico.

ESEMPIO SVOLTO

Analisi guidata · Una costituzione vista da tre lati (VI 11, 11–12)

- **Struttura.** Due tempi: una tesi (§ 11: tre parti, nessuna definizione possibile) e la sua spiegazione (§ 12: tre punti di vista, tre risposte diverse). La frase καὶ τοῦτ' εἰκὸς ἦν πάσχειν fa da cerniera.
- **Il periodo del § 11.** Principale 1: ἦν… τρία μέρη τὰ κρατοῦντα, con la relativa ἅπερ εἶπα. Principale 2: οὕτως… συνετέτακτο καὶ διῳκεῖτο; da essa dipende la consecutiva ὥστε μηδένα… δύνασθαι, che regge l'infinito εἰπεῖν, che a sua volta regge l'interrogativa indiretta πότερ'… ἢ… ἢ. Tre gradi di subordinazione, segnalati ciascuno da una parola-spia: ὥστε, l'infinito, πότερα.
- **Il parallelismo del § 12.** ὅτε μέν… ὅτε δέ… καὶ μὴν εἰ…: tre membri, il secondo più breve perché ellittico (sottintende ἀτενίσαιμεν ed ἐξουσίαν), ciascuno con un aggettivo in -ικός in fine di frase (μοναρχικὸν… ἀριστοκρατικόν… δημοκρατικόν). L'ordine riprende quello della teoria (uno, pochi, molti).
- **Il punto di vista.** ἀτενίσαιμεν è una prima persona plurale: l'osservatore è Polibio, il greco che guarda Roma dall'esterno; poi diventa τις, chiunque. La costituzione mista è definita da ciò che vede un osservatore, non da una legge scritta: Roma non aveva una costituzione in un unico testo.
- **Lessico.** πολιτεία (§ 11, «stato, costituzione») e πολίτευμα («ordinamento») sono quasi sinonimi; ἐξουσία compare due volte ed è sottintesa nel membro del senato: è il potere che spetta a ciascuna parte. Gli aggettivi in -ικός, molto produttivi nella *koinè*, permettono di classificare (§ 4).
- **Per tradurre.** Rendi gli ottativi iterativi con l'imperfetto («ogni volta che fissavamo»); scegli «console» e «senato», i termini romani, non «il più alto» e «l'assemblea convocata».

11.2.4 Scipione davanti a Cartagine (XXXVIII 21–22)

Nel 146 Scipione Emiliano ha preso Cartagine. Il racconto di Polibio ci è giunto in modo frammentario: il cap. 21 viene dal palinsesto vaticano degli *Excerpta* (la prima riga è in parte illeggibile); il cap. 22 è un brano di Appiano (*Libyca* 132), che riassume Polibio e che gli editori stampano fra i suoi frammenti. Leggili come due testimonianze diverse dello stesso momento.

Polibio, *Storie* XXXVIII 21, 1–3 (testo di Büttner-Wobst) **e 22, 1–3 = Appiano, *Libyca* 132** (testo stampato da Büttner-Wobst fra i frammenti di Polibio).

21, 1 […] καὶ ἐπιστρέψας ἐξ αὐτῆς καὶ λαβόμενός μου τῆς δεξιᾶς «ὦ Πολύβιε» ἔφη «καλὸν μέν, ἀλλ' οὐκ οἶδ' ὅπως ἐγὼ δέδια καὶ προορῶμαι μή ποτέ τις ἄλλος τοῦτο τὸ παράγγελμα δώσει περὶ τῆς ἡμετέρας πατρίδος». **2** ταύτης δὲ δύναμιν πραγματικωτέραν καὶ νουνεχεστέραν οὐ ῥᾴδιον εἰπεῖν· **3** τὸ γὰρ ἐν τοῖς μεγίστοις κατορθώμασι καὶ ταῖς τῶν ἐχθρῶν συμφοραῖς ἔννοιαν λαμβάνειν τῶν οἰκείων πραγμάτων καὶ τῆς ἐναντίας περιστάσεως καὶ καθόλου

πρόχειρον ἔχειν ἐν ταῖς ἐπιτυχίαις τὴν τῆς τύχης ἐπισφάλειαν ἀνδρός ἐστι μεγάλου καὶ τελείου καὶ συλλήβδην ἀξίου μνήμης.

22, 1 ὁ δὲ Σκιπίων πόλιν ὁρῶν [...] τότε ἄρδην τελευτῶσαν ἐς πανωλεθρίαν ἐσχάτην, λέγεται μὲν δακρῦσαι καὶ φανερὸς γενέσθαι κλαίων ὑπὲρ πολεμίων· **2** ἐπὶ πολὺ δ' ἔννους ἐφ' ἑαυτοῦ γενόμενός τε καὶ συνιδὼν ὅτι καὶ πόλεις καὶ ἔθνη καὶ ἀρχὰς ἁπάσας δεῖ μεταβαλεῖν ὥσπερ ἀνθρώπους δαίμονα, καὶ τοῦτ' ἔπαθε μὲν Ἴλιον, εὐτυχής ποτε πόλις, ἔπαθε δὲ ἡ Ἀσσυρίων καὶ Μήδων καὶ Περσῶν ἐπ' ἐκείνοις ἀρχὴ μεγίστη γενομένη καὶ ἡ μάλιστα ἔναγχος ἐκλάμψασα ἡ Μακεδόνων, εἴτε ἑκών, εἴτε προφυγόντος αὐτὸν τοῦδε τοῦ ἔπους ⟨εἰπεῖν⟩,

ἔσσεται ἦμαρ ὅταν ποτ' ὀλώλῃ Ἴλιος ἰρὴ
καὶ Πρίαμος καὶ λαὸς ἐϋμμελίω Πριάμοιο.

Πολυβίου δ' αὐτὸν ἐρομένου σὺν παρρησίᾳ· **3** καὶ γὰρ ἦν αὐτοῦ καὶ διδάσκαλος· ὅ τι βούλοιτο ὁ λόγος, φασὶν οὐ φυλαξάμενον ὀνομάσαι τὴν πατρίδα σαφῶς, ὑπὲρ ἧς ἄρα ἐς τἀνθρώπεια ἀφορῶν ἐδεδίει. καὶ τάδε μὲν Πολύβιος αὐτὸς ἀκούσας συγγράφει.

Tabella 11.4 Note a Polibio, *Storie* XXXVIII 21–22.

§	Nota
21, 1	ἐπιστρέψας ἐξ αὐτῆς: «voltatosi subito» (ἐξ αὐτῆς, sottinteso τῆς ὥρας, «sul momento»). λαβόμενός μου τῆς δεξιᾶς: λαμβάνομαι + gen. «afferrare»; μου: Polibio parla di sé in prima persona.
21, 1	καλὸν μέν, ἀλλ'...: ellissi del verbo «essere», «è bello, sì, ma...». οὐκ οἶδ' ὅπως: inciso, «non so come». δέδια καὶ προορῶμαι μή... δώσει: completiva di timore con il futuro indicativo, possibile quando si teme un fatto che si prevede. παράγγελμα: «ordine» (qui di distruggere la città).
21, 2	ταύτης: genitivo di paragone, riferito alla frase di Scipione. πραγματικωτέραν: comparativo di πραγματικός «da uomo politico»: è l'aggettivo della «storia pragmatica».
21, 3	τὸ... λαμβάνειν... καὶ... ἔχειν: due infiniti retti da un solo articolo, soggetto di ἐστι; ἀνδρός ἐστι: genitivo di pertinenza, «è proprio di un uomo». κατόρθωμα «successo», περίστασις «situazione», ἐπισφάλεια «instabilità»: astratti tipici di Polibio.
22, 1	Da qui è Appiano: lo riconosci da ἐς per εἰς e da λέγεται, φασίν: chi scrive riferisce, non ha visto. ὁρῶν... τελευτῶσαν: participio predicativo dell'oggetto con verbo di percezione. ἄρδην: «da cima a fondo».
22, 2	συνιδὼν ὅτι... δεῖ μεταβαλεῖν... δαίμονα: «compreso che... devono cambiare destino» (δαίμων qui «sorte»). ἐπ' ἐκείνοις: «dopo di loro». προφυγόντος αὐτὸν τοῦδε τοῦ ἔπους: genitivo assoluto, «essendogli sfuggito questo verso»; ⟨εἰπεῖν⟩, integrazione degli editori, dipende da λέγεται.
22, 2	I due esametri sono *Iliade* VI 448–449, le parole di Ettore ad Andromaca (le hai lette in *Greco 3*, cap. 4). I manoscritti di Omero hanno ὅτ' ἄν ποτ', Appiano ὅταν ποτ': gli antichi citavano spesso a memoria.
22, 3	ὅ τι βούλοιτο ὁ λόγος: interrogativa indiretta all'ottativo obliquo, retta da ἐρομένου; βούλομαι qui «significare». οὐ φυλαξάμενον: «senza cautela», riferito a Scipione, soggetto dell'infinitiva retta da φασίν. τἀνθρώπεια: crasi di τὰ ἀνθρώπεια. ἐδεδίει: piuccheperfetto di δέδια con valore di imperfetto.

Traduzione della redazione. (21, 1) [...] E voltatosi subito e presami la mano destra, disse: «Polibio, è un momento glorioso; ma non so come, io temo e prevedo che un giorno qualcun altro darà questo stesso ordine contro la nostra patria». (2) Una parola più da uomo di stato e più assennata di questa non è facile citarla: (3) avere presente, nei più grandi successi e davanti alle sventure dei nemici, la propria condizione e la possibilità che la situazione si rovesci, e in generale tenere a mente, nella prosperità, quanto è instabile la fortuna, è proprio di un uomo grande e compiuto e, in una parola, degno di memoria. (22, 1) Scipione, vedendo la città [...] che allora finiva del tutto nella rovina estrema, si dice che pianse e che si mostrò in lacrime per i nemici. (2) Rimasto a lungo assorto in se stesso, e compreso che città, popoli e imperi devono tutti, come gli uomini, cambiare sorte; che questo era accaduto a Ilio, città un tempo felice, era accaduto all'impero degli Assiri, dei Medi e, dopo di loro, dei Persiani, divenuto grandissimo, e a quello che più di recente aveva brillato, l'impero macedone; o di proposito, o perché quei versi gli sfuggirono, disse: «Verrà un giorno in cui perirà Ilio sacra, / e Priamo, e il popolo di Priamo dalla buona lancia». Polibio gli domandò con franchezza (era infatti anche suo maestro) che cosa volessero dire quelle parole; (3) e si racconta che Scipione, senza alcuna cautela, nominò apertamente la propria patria, per la quale temeva guardando alle vicende umane. E questo Polibio lo scrive per averlo udito egli stesso.

Interpretazione. Le due pagine dicono la stessa cosa in due modi. Polibio, testimone, riporta le parole di Scipione e le commenta come un maestro di politica: il grande uomo è quello che nella vittoria pensa alla fortuna. Appiano costruisce una scena più drammatica, con le lacrime e la serie degli imperi caduti (Assiri, Medi, Persiani, Macedoni): è la teoria della successione degli imperi, che a Roma aggiunge il quinto termine. Nella frase di Scipione si incontrano le due grandi idee delle *Storie*: la Tyche che rovescia le sorti e il ciclo che, prima o poi, toccherà anche Roma (VI 57).

DA RICORDARE

Lessico d'autore: le parole di Polibio storico

Le parole della storiografia e della politica che ricorrono nei testi del capitolo, con la forma del dizionario.

- ἱστορία, -ας, ἡ ricerca; storia, opera storica
- πραγματεία, -ας, ἡ trattazione, opera (le *Storie*)
- ὑπόμνημα, -ατος, τό memoria scritta; al plurale, l'opera storica
- συγγραφεύς, -έως, ὁ scrittore, storico
- πρᾶξις, -εως, ἡ azione; al plurale, le vicende politiche e militari
- πραγματικός, -ή, -όν che riguarda i fatti; da uomo politico
- αἰτία, -ας, ἡ causa
- πρόφασις, -εως, ἡ pretesto, motivo dichiarato
- ἀρχή, -ῆς, ἡ inizio; comando, impero
- τύχη, -ης, ἡ fortuna, sorte
- συμπλοκή, -ῆς, ἡ intreccio (degli eventi)
- σύνοψις, -εως, ἡ visione d'insieme
- αὐτόπτης, -ου, ὁ testimone oculare
- ἐμπειρία, -ας, ἡ esperienza
- ὠφέλεια, -ας, ἡ utilità; opposto a τέρψις, -εως, ἡ diletto
- πολιτεία, -ας, ἡ costituzione, stato; cittadinanza
- πολίτευμα, -ατος, τό ordinamento politico, governo
- μεταβολή, -ῆς, ἡ cambiamento (di costituzione)
- σύστασις, -εως, ἡ formazione, struttura
- ὕπατος, -ου, ὁ console
- πλῆθος, -ους, τό massa, popolo
- δεισιδαιμονία, -ας, ἡ timore degli dèi, religiosità (anche superstizione)

11.3 Letture in traduzione e critica

Le pagine lette in greco sono momenti isolati di un'opera immensa. In questa sezione ne segui altri in traduzione della redazione: il metodo delle cause, il funzionamento della costituzione romana, la prova di Canne.

11.3.1 Causa, pretesto, inizio (III 6–7)

All'inizio del libro III Polibio discute le cause della guerra annibalica. Alcuni storici, dice, hanno indicato come cause l'assedio di Sagunto e il passaggio dell'Ebro da parte dei Cartaginesi; ma questi sono soltanto gli **inizi** della guerra. Poi formula la distinzione:

«Io affermo che gli inizi di ogni cosa sono i primi tentativi e le prime azioni di ciò che è già stato deciso; le cause, invece, sono ciò che precede le decisioni e le valutazioni: intendo le idee, le disposizioni d'animo, i ragionamenti su di esse, e ciò per cui arriviamo a decidere e a proporci qualcosa» (III 6, 7).

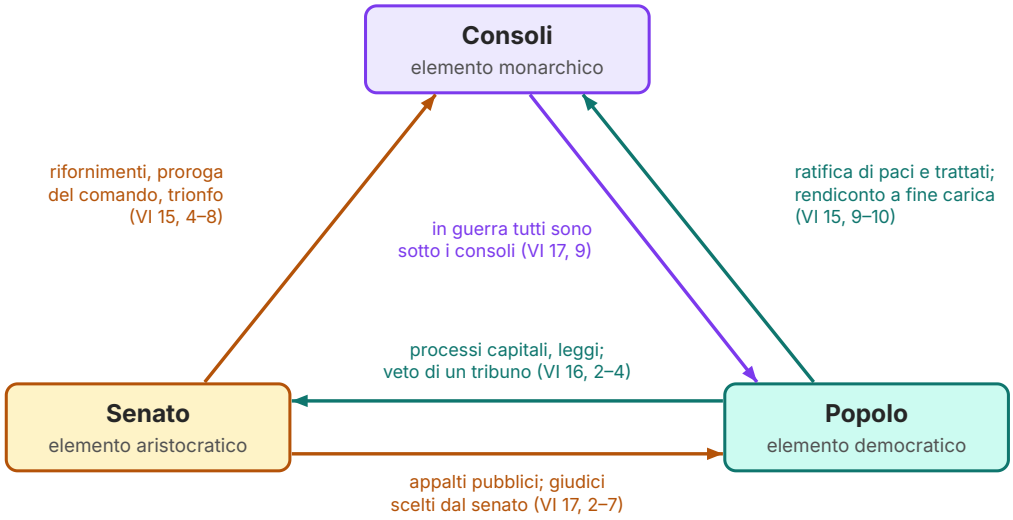
Segue un esempio. Per la guerra fra Roma e Antioco III, «causa va considerata l'ira degli Etoli», che si sentivano trascurati dai Romani dopo la guerra contro Filippo; «pretesto la liberazione dei Greci», che gli Etoli andavano proclamando di città in città insieme ad Antioco «senza ragione e falsamente»; «inizio della guerra lo sbarco di Antioco a Demetriade» (III 7, 1–3). Per la guerra annibalica le cause sono tre: l'ira di Amilcare, padre di Annibale, che non si era sentito vinto nella prima guerra punica (III 9, 6–7); l'occupazione romana della Sardegna, la causa «seconda e più grande» (III 10, 4); i successi cartaginesi in Spagna, che diedero fiducia ai Cartaginesi (III 10, 5–6).

Confronta con Tucidide (*Greco 4*, cap. 9). Per Tucidide la πρόφασις più vera della guerra del Peloponneso è la crescita di Atene e la paura che suscitava a Sparta: la parola indica la causa profonda, distinta dalle accuse dichiarate (αἰτίαι). In Polibio i termini si scambiano: la πρόφασις è il **pretesto**, la αἰτία è la **causa**. Lo schema è più rigido e più psicologico: le cause sono nelle menti, nelle intenzioni, nelle passioni di chi decide.

11.3.2 La costituzione romana in equilibrio (VI 11–18)

Dopo la frase che hai letto in greco (VI 11, 11–12), Polibio descrive i poteri di ciascuna parte: i **consoli** comandano gli eserciti e convocano il senato e le assemblee; il **senato** controlla l'erario e le ambascerie; il **popolo** è il solo padrone degli onori e delle pene, conferisce le cariche, approva le leggi, decide la pace e la guerra (VI 12–14). Poi mostra come ogni parte possa ostacolare o aiutare le altre (VI 15–17): il console in guerra sembra onnipotente, ma senza il senato non riceve né grano né vestiti né paghe per i soldati, e alla fine della carica deve rendere conto al popolo; il senato non può condurre i processi più gravi senza il popolo, e basta il veto di un tribuno per bloccarlo; il popolo, a sua volta, dipende dal senato per gli appalti pubblici e per i giudici (Figura 11.5).

La conclusione è un elogio dell'equilibrio: «Quando una paura comune venuta dall'esterno li costringe ad andare d'accordo e a collaborare, la forza dello stato diventa così grande che nulla di necessario viene trascurato [...]; per questo la peculiarità della loro costituzione la rende irresistibile e capace di raggiungere qualunque obiettivo si sia proposta» (VI 18, 2–4).



Ogni parte può «ostacolare e collaborare con le altre» (VI 15, 1): nessuna prevale (VI 18).

Figura 11.5 Il sistema di controlli reciproci della costituzione romana secondo Polibio (VI 15–17). Le frecce indicano chi può condizionare chi; i riferimenti sono ai paragrafi delle *Storie*.

11.3.3 Canne e la forza del sistema (III 113–118)

Il libro III si chiude con la battaglia di **Canne** (216 a.C.). Polibio la racconta con precisione militare: lo schieramento, la cavalleria di Annibale che travolge quella romana, la fanteria romana che sfonda al centro e si trova chiusa ai lati dagli Africani. Le perdite che riferisce sono enormi: dei fanti romani, circa settantamila «morirono valorosamente» (III 117, 4). La lezione militare è esplicita: è meglio avere metà dei fanti e una cavalleria superiore che forze pari in tutto al nemico (III 117, 5).

Ma Polibio non si ferma alla disfatta. Mentre Roma sembra perduta, il senato «non tralasciò nulla del possibile: esortava il popolo, metteva al sicuro la città, deliberava sulla situazione con coraggio» (III 118, 7); e i Romani, sconfitti sul campo, «grazie alla peculiarità della loro costituzione e alla saggezza delle loro decisioni» riconquistarono l'Italia e poi divennero padroni del mondo intero (III 118, 9). Per questo, subito dopo Canne, Polibio inserisce il libro VI: la spiegazione della vittoria finale sta nelle istituzioni.

APPROFONDIMENTO

Pagina critica · F. W. Walbank, *Polybius* (1972)

Frank W. Walbank (1909–2008), storico britannico, ha dedicato a Polibio buona parte della vita: un grande commento storico alle *Storie* in tre volumi e il libro *Polybius*, nato da un ciclo di lezioni a Berkeley e pubblicato nel 1972. Il suo ritratto è quello di un uomo fra due mondi.

Per Walbank Polibio è prima di tutto un **politico acheo**: guarda Roma con gli occhi di chi l'ha subita e poi ammirata, e scrive per spiegare ai Greci, e ai Romani colti, perché la resistenza a Roma era diventata impossibile. La sua ammirazione è sincera ma non cieca: le pagine sugli ultimi anni, dopo il 168, mostrano anche la durezza romana e il peggioramento dei costumi.

Walbank ha poi insistito su una tensione interna al libro VI. Da un lato la costituzione mista è presentata come un equilibrio che frena il ciclo; dall'altro Roma stessa, che è cresciuta «secondo natura», dovrà secondo natura decadere (VI 9, 13; VI 57). Le due teorie, tratte in parte dalla filosofia greca, non si accordano del tutto fra loro né con il racconto dei fatti; e la Tyche, che Polibio usa talvolta come caso, talvolta quasi come provvidenza, non diventa mai una vera dottrina.

Eppure, conclude Walbank, il valore di Polibio sta proprio qui: è il primo storico che cerca di spiegare la nascita di un impero con le istituzioni, le decisioni e il carattere di un popolo, e che sottopone la propria spiegazione al confronto con un'esperienza politica diretta.

Per discutere. Una teoria politica che non si accorda perfettamente con i fatti è per questo inutile? Rispondi pensando a un modello che usi oggi in un'altra materia (in economia, in scienze), che semplifica la realtà per capirla.

COLLEGAMENTI

Da Scipione a Montesquieu: la costituzione mista

Cicerone. Nel *De re publica* (54–51 a.C.) il protagonista del dialogo è proprio Scipione Emiliano, che discute quale sia la migliore forma di stato e conclude per una costituzione che mescoli le tre forme rette, come quella che Roma aveva ereditato dagli antenati. All'inizio Lelio ricorda di averlo sentito discutere spesso di questi temi con Panezio, «alla presenza di Polibio»: *persaepe te cum Panaetio disserere solitum coram Polybio* (I 34). Dietro il dialogo latino c'è il circolo greco-romano che Polibio aveva frequentato.

Livio e la storia di Roma. Per la seconda guerra punica e le guerre d'Oriente Livio segue spesso Polibio, che chiama «un autore per nulla trascurabile» (XXX 45, 5). Molte pagine di Polibio perdute si possono intravedere nei libri di Livio.

Machiavelli. Nei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* (I 2) Machiavelli riprende, senza nominare Polibio, le sei forme di governo, tre buone e tre «pessime», e il loro succedersi: «E questo è il cerchio nel quale girando tutte le republiche si sono governate e si governano». Anche per lui la soluzione è un governo misto, come quello della repubblica romana. Nel cap. I 11, *Della religione de' Romani*, ritorna il tema del laboratorio di questo capitolo: la religione come forza che tiene unito lo stato.

Montesquieu. Nello *Spirito delle leggi* (1748) Montesquieu teorizza la separazione dei poteri; nella costituzione mista di Polibio, con i suoi controlli reciproci, si è spesso visto un precedente lontano. Il «potere che arresta il potere» non è la stessa cosa dell'equilibrio fra consoli, senato e popolo, ma l'idea che la libertà nasca dal bilanciamento è comune.

11.4 Lingua: la *koinè* di Polibio e il lessico delle costituzioni

Rileggi la prima frase dell'Antologia: in poche righe trovi πραγματεία, σύνοψις, χειρισμός, συντέλεια. Sono quattro sostantivi astratti, ciascuno dei quali Tucidide o Senofonte avrebbero probabilmente espresso con un verbo. È il segno più visibile della prosa di Polibio, e ti aiuta anche a tradurla: sotto ogni sostantivo c'è un'azione da «sciogliere».

DA RICORDARE

Quello che sai già

- **La *koinè*** come lingua comune del mondo ellenistico, nata dall'attico (*Greco 1*, cap. 1; *Greco 3*, cap. 15; capitolo 7 di questo volume per la lingua parlata di Menandro; appendice B).
- **In Polibio**, nel volume dello scorso anno (*Greco 4*, cap. 11): γίνομαι / γινώσκω per γίγνομαι / γιγνώσκω; διότι usato come ὅτι dichiarativo; -ττ- e -ρρ- dell'attico recente conservati (θάλαττα, θαρραλεώτερον); il periodo lungo e astratto.
- **Lo iato** evitato: lo hai studiato in Isocrate (*Greco 4*, cap. 15). Polibio, come Isocrate, evita spesso l'incontro di vocali fra parola e parola; è una delle ragioni per cui sceglie perifrasi e sinonimi.

11.4.1 Una prosa di sostantivi

La *koinè* letteraria ama i **nomi d'azione**. Tre suffissi tornano in quasi ogni frase di Polibio: -σις indica l'azione in corso o il processo (σύνοψις «il vedere insieme», ἐξήγησις «l'esporre», διάληψις «il concepire, la concezione», σύστασις «la formazione», αὔξησις «la crescita», ἀνακύκλωσις «il ritornare in cerchio»); -μα indica il risultato (κατόρθωμα «la cosa riuscita, il successo», ἐπιτήδευμα «l'impresa», σύνταγμα «l'opera composta», παράγγελμα «l'ordine dato»); -ία / -εια indicano la qualità o la condizione (ἐπισφάλεια «l'instabilità», συντέλεια «il compimento», δεισιδαιμονία «il timore degli dèi»).

Accanto ai nomi d'azione, Polibio forma con facilità **aggettivi in** -ικός, che classificano: πραγματικός, μοναρχικός, ἀριστοκρατικός, δημοκρατικός, βασιλικός. E ama i **composti** tecnici: ὀχλοκρατία, χειροκρατία, σωματοειδής «simile a un corpo». Molte di queste parole esistevano già in attico, soprattutto nella prosa filosofica del IV secolo (Aristotele, capitolo 4); nuova è la frequenza con cui si accumulano.

11.4.2 Verbi di servizio e costrutti ricorrenti

Se il significato sta nel sostantivo, il verbo diventa un semplice «supporto»: è la **perifrasi verbo-nominale**. La più tipica è **ποιεῖσθαι + sostantivo**: τὴν ἐξήγησιν ποιεῖσθαι = ἐξηγεῖσθαι «esporre»; τὴν ἀναφορὰν ποιεῖσθαι = ἀναφέρειν «attribuire»; τὴν ἀπόφασιν ποιεῖσθαι = ἀποφαίνεσθαι «dichiarare»; τὴν ἐκτροπὴν ποιεῖσθαι «fare una digressione». Lo stesso fanno λαμβάνειν (ἔννοιαν λαμβάνειν «riflettere», πεῖραν λαμβάνειν «fare esperienza», συντέλειαν λαμβάνειν «giungere a compimento») e γίνεσθαι (αὐτόπτης γενέσθαι «vedere con i propri occhi»). In italiano conviene quasi sempre tradurre con un verbo semplice.

Altri due costrutti sono quasi una firma. Il primo è **συμβαίνει / συνέβη + infinito**, «accade che, risulta che»: συμβαίνει γίνεσθαι, ἐκπορευομένων… συνέβη τὸν μὲν Φάβιον… ἀπονεῦσαι (XXXI 23, 7). Spesso il verbo non aggiunge nulla al senso e si può tralasciare: «la storia diventa come un corpo», non «accade che la storia diventi». Il secondo è l'**infinito sostantivato con pre-**

posizione, soprattutto διὰ τό + infinito con valore causale: διὰ τὸ κατὰ φύσιν αὐτὴν… εἰληφέναι τὴν σύστασιν, «perché ha avuto per natura la sua formazione» (VI 4, 13). Riconoscilo dall'articolo neutro seguito, anche a distanza, da un infinito.

11.4.3 Preposizioni, ottativo, grafie

Polibio usa molte **locuzioni preposizionali** fisse, che diventano quasi avverbi: κατὰ μέρος «nei particolari», καθόλου «in generale», κατὰ φύσιν «per natura», κατ' ἰδίαν / κοινῇ «in privato / in pubblico», ἐκ παίδων «fin da bambini», καθ' ἡμᾶς «dei nostri tempi». Impara a riconoscerle come blocchi: tradurle parola per parola rende il testo oscuro.

L'**ottativo**, che nella *koinè* parlata diventa raro (appendice B), in Polibio è ancora vivo, perché la sua è una lingua scritta e colta: nei testi del capitolo hai trovato ottativi potenziali con ἄν (ἄν τις ἐφίκοιτο, δόξειεν ἄν), iterativi (ὅτε… ἀτενίσαιμεν), un ottativo obliquo (ὅ τι βούλοιτο, in Appiano). Più rari, rispetto all'attico classico, sono i costrutti obliqui. Infine, le **grafie**: accanto a γίνομαι trovi talvolta οὐθείς / μηθείς per οὐδείς / μηδείς (διὰ τὸ μηθὲν… ἀκριβὲς εὑρῆσθαι, XXX 13, 10): non è un errore di stampa, ma una grafia diffusa dal IV secolo, che trovi anche in Aristotele (capitolo 4).

ESEMPIO SVOLTO

Dal greco nominale all'italiano verbale (VI 2, 9 e XXXVIII 21, 3)

Una frase di Polibio tradotta parola per parola diventa una fila di sostantivi. Il metodo è sciogliere i nomi d'azione in verbi, lasciando invariata la struttura logica.

- **Il testo.** μεγίστην δ' αἰτίαν ἡγητέον ἐν ἅπαντι πράγματι καὶ πρὸς ἐπιτυχίαν καὶ τοὐναντίον τὴν τῆς πολιτείας σύστασιν (VI 2, 9).
- **Alla lettera.** «Come causa massima, in ogni cosa, sia verso il successo sia il contrario, si deve ritenere la struttura della costituzione».
- **Sciogli i nomi.** ἐπιτυχία → «riuscire»; σύστασις → «come è costruito»; ἡγητέον (aggettivo verbale) → «bisogna ritenere».
- **Risultato.** «Se uno stato riesce o fallisce in qualunque impresa, la causa principale va cercata nel modo in cui è costruita la sua costituzione».
- **Secondo esempio.** ἐν ταῖς ἐπιτυχίαις… πρόχειρον ἔχειν… τὴν τῆς τύχης ἐπισφάλειαν (XXXVIII 21, 3): alla lettera «avere a portata di mano, nei successi, l'instabilità della fortuna»; in buon italiano «quando le cose vanno bene, ricordarsi che la fortuna può cambiare».
- **Il limite.** Sciogliere non vuol dire riscrivere. Mantieni le parole-chiave che il commissario cerca (causa, costituzione, fortuna) e non aggiungere nulla che non sia nel greco.

11.4.4 Il lessico delle costituzioni

Il libro VI usa un vocabolario politico in parte antico e in parte nuovo. Le parole delle forme di governo le conosci in parte dal volume dello scorso anno (*Greco 4*, cap. 10, il lessico politico di Tucidide) e da Erodoto (*Greco 3*, cap. 13, il dibattito costituzionale); Polibio le organizza in un sistema chiuso, con una forma retta e una degenerata per ciascun numero di governanti (Tabella 11.5).

Tabella 11.5 Le sei forme di governo nel libro VI di Polibio, con il modo in cui le definisce (VI 4, 2–5; 4, 7–10).

Chi governa	Forma retta	Forma degenerata	Che cosa distingue la forma retta
uno	βασιλεία, -ας, ἡ regalità	τυραννίς, -ίδος, ἡ tirannide (in VI 4, 6 anche μοναρχία)	è accettata volontariamente dai sudditi e governa più con il giudizio che con la paura e la forza
pochi	ἀριστοκρατία, -ας, ἡ aristocrazia	ὀλιγαρχία, -ας, ἡ oligarchia	è scelta e guidata dagli uomini più giusti e più saggi
molti	δημοκρατία, -ας, ἡ democrazia (δῆμος)	ὀχλοκρατία, -ας, ἡ oclocrazia; χειροκρατία governo della forza	vi si rispettano gli dèi, i genitori, gli anziani e le leggi, e prevale l'opinione della maggioranza
tutte	«la costituzione composta di tutte queste forme» (VI 3, 7): la *costituzione mista* dei moderni	—	unisce le qualità delle tre forme rette; ognuna frena le altre

Due osservazioni. Polibio non usa l'espressione «costituzione mista»: dice «la costituzione formata da tutte le caratteristiche delle forme precedenti» (τὴν ἐκ πάντων τῶν προειρημένων ἰδιωμάτων συνεστῶσαν, VI 3, 7); l'etichetta è dei moderni. E la parola μοναρχία ha in lui due valori: lo stadio primitivo del ciclo, il potere del più forte (VI 4, 7), e la forma degenerata del governo di uno solo (VI 4, 6). Il contesto decide.

ERRORE FREQUENTE

πολιτεία non è sempre «costituzione»

- **«Costituzione, ordinamento»**: τὴν τῆς πολιτείας σύστασιν (VI 2, 9); αὕτη πολιτειῶν ἀνακύκλωσις (VI 9, 10).
- **«Stato, vita politica»**: τῶν ἐν τῇ πολιτείᾳ τιμίων (VI 9, 8) sono «le cariche dello stato»: «le cariche della costituzione» non ha senso.
- **«Cittadinanza»**: è il significato più antico, ancora vivo nella *koinè* (la cittadinanza romana concessa ai Greci si dice πολιτεία).
- **Una forma particolare**: in Aristotele (capitolo 4) πολιτεία è anche il nome del governo retto dei molti, che Polibio chiama invece δημοκρατία.

Allo stesso modo δῆμος può essere «il popolo» o «la democrazia» (VI 4, 9), e πλῆθος «la massa» con una sfumatura spesso negativa. Prima di scegliere la parola italiana, chiediti di che cosa sta parlando la frase.

11.5 Laboratorio di traduzione · verso la seconda prova

Da questo capitolo il laboratorio ha la forma della prova d'esame: titolo, contestualizzazione, pre-testo e post-testo in traduzione, un brano di circa dieci righe, poche glosse. Lavora prima da solo, con il vocabolario, rispettando i tempi (**circa due ore** per la traduzione, come se fosse un terzo della prova); la correzione guidata viene **dopo** il tuo tentativo.

11.5.1 Il testo d'esame: «Il timore degli dèi tiene insieme Roma»

Contestualizzazione. Polibio di Megalopoli (circa 200 – circa 118 a.C.), uomo politico della Lega achea, visse a lungo a Roma come ostaggio dopo la battaglia di Pidna (168 a.C.). Nel libro VI delle *Storie* descrive la costituzione romana, che considera la causa principale dei successi di Roma. Negli ultimi capitoli del libro confronta Roma con altri stati, in particolare con Cartagine: dopo l'esercito e le consuetudini sul denaro, passa alla religione.

Pre-testo (VI 56, 1–5, traduzione della redazione). «Anche le consuetudini e le norme sul guadagno sono migliori presso i Romani che presso i Cartaginesi. Presso questi ultimi nulla di ciò che porta guadagno è considerato vergognoso; presso i Romani nulla è più vergognoso che lasciarsi corrompere e arricchirsi per vie illecite: quanto stimano onorevole il guadagno ottenuto nel modo più onesto, tanto biasimano l'arricchimento con mezzi proibiti. Eccone una prova: a Cartagine si ottengono le cariche facendo doni apertamente; a Roma la pena per questo è la morte. Poiché dunque i premi della virtù sono opposti presso i due popoli, è naturale che sia diverso anche il modo in cui ciascuno si prepara a conquistarli.»

Testo. Polibio, *Storie* VI 56, 6–12 (testo di Th. Büttner-Wobst, da PerseusDL; 151 parole).

6 μεγίστην δέ μοι δοκεῖ διαφορὰν ἔχειν τὸ Ῥωμαίων πολίτευμα πρὸς βέλτιον ἐν τῇ περὶ θεῶν διαλήψει. **7** καί μοι δοκεῖ τὸ παρὰ τοῖς ἄλλοις ἀνθρώποις ὀνειδιζόμενον, τοῦτο συνέχειν τὰ Ῥωμαίων πράγματα, λέγω δὲ τὴν δεισιδαιμονίαν· **8** ἐπὶ τοσοῦτον γὰρ ἐκτετραγῴδηται καὶ παρεισῆκται τοῦτο τὸ μέρος παρ' αὐτοῖς εἴς τε τοὺς κατ' ἰδίαν βίους καὶ τὰ κοινὰ τῆς πόλεως ὥστε μὴ καταλιπεῖν ὑπερβολήν. ὃ καὶ δόξειεν ἂν πολλοῖς εἶναι θαυμάσιον. **9** ἐμοί γε μὴν δοκοῦσι τοῦ πλήθους χάριν τοῦτο πεποιηκέναι. **10** εἰ μὲν γὰρ ἦν σοφῶν ἀνδρῶν πολίτευμα συναγαγεῖν, ἴσως οὐδὲν ἦν ἀναγκαῖος ὁ τοιοῦτος τρόπος· **11** ἐπεὶ δὲ πᾶν πλῆθός ἐστιν ἐλαφρὸν καὶ πλῆρες ἐπιθυμιῶν παρανόμων, ὀργῆς ἀλόγου, θυμοῦ βιαίου, λείπεται τοῖς ἀδήλοις φόβοις καὶ τῇ τοιαύτῃ τραγῳδίᾳ τὰ πλήθη συνέχειν. **12** διόπερ οἱ παλαιοὶ δοκοῦσί μοι τὰς περὶ θεῶν ἐννοίας καὶ τὰς ὑπὲρ τῶν ἐν ᾅδου διαλήψεις οὐκ εἰκῇ καὶ ὡς ἔτυχεν εἰς τὰ πλήθη παρεισαγαγεῖν, πολὺ δὲ μᾶλλον οἱ νῦν εἰκῇ καὶ ἀλόγως ἐκβάλλειν αὐτά.

Post-testo (VI 56, 13–15, traduzione della redazione). «Perciò, a parte tutto il resto, presso i Greci quelli che amministrano il denaro pubblico, anche se viene loro affidato un solo talento, pur avendo dieci controllori, altrettanti sigilli e il doppio dei testimoni, non riescono a restare onesti; presso i Romani, invece, quelli che come magistrati o ambasciatori maneggiano grandi somme restano fedeli al dovere per la sola forza del giuramento. E mentre altrove è raro trovare un uomo che si tenga lontano dal denaro pubblico e sia puro in queste cose, presso i Romani è raro sorprenderne uno colto in una simile azione.»

Glosse (le sole che daresti a un compagno in classe). διάληψις, -εως, ἡ «concezione, modo di pensare»; ἐκτραγῳδέω «rappresentare in modo tragico, rendere solenne»; παρεισάγω «introdurre» (perf. pass. παρεισῆκται, «è stato fatto penetrare»: da ἄγω, perf. pass. ἦγμαι); ἐλαφρός, -ά, -όν «leggero, volubile».

11.5.2 Prima di tradurre: comprendere senza vocabolario

Leggi il brano due volte ad alta voce, poi rispondi in italiano senza aprire il vocabolario. (1) In quale campo, secondo Polibio, lo stato romano si distingue di più? (2) Che cosa, biasimato presso gli altri popoli, tiene insieme Roma? (3) Per chi, secondo Polibio, i Romani hanno dato tanto spazio alla religione? (4) Quale situazione immagina il § 10, e con quale modo verbale? (5) Chi sono i παλαιοί e i νῦν del § 12, e che cosa fanno?

La tua traduzione. Ora traduci per iscritto, applicando il metodo dei sette passi con il passo 0 (rileggi titolo, contestualizzazione, pre-testo e post-testo) e il passo 8 (rileggi la traduzione come un testo italiano). Solo dopo, confronta il tuo lavoro con la correzione guidata.

11.5.3 Correzione guidata

Comprendere senza vocabolario: risposte. (1) Nella concezione degli dèi (ἐν τῇ περὶ θεῶν διαλήψει). (2) La δεισιδαιμονία, il timore degli dèi. (3) Per la massa (τοῦ πλήθους χάριν). (4) Uno stato composto di soli sapienti: un'ipotesi irreale, con l'imperfetto indicativo. (5) Gli antichi, che introdussero le credenze sugli dèi e sull'aldilà; gli uomini di oggi, che le eliminano senza ragione.

- **§ 6–7: le due frasi di opinione.** La parola chiave è **δεισιδαιμονία**, alla lettera «timore degli dèi» (δείδω + δαίμων): in molti autori ha un senso negativo, «superstizione», ma qui Polibio la presenta come una virtù politica. μοι δοκεῖ è costruito personalmente, come δοκοῦσί μοι nel § 12: i soggetti neutri τὸ… πολίτευμα e τὸ… ὀνειδιζόμενον, τοῦτο sono al nominativo (identico all'accusativo) e reggono gli infiniti ἔχειν e συνέχειν; in italiano rendi con «mi sembra che…». Nel § 7 il soggetto è anticipato (τὸ… ὀνειδιζόμενον) e ripreso da τοῦτο; λέγω δὲ τὴν δεισιδαιμονίαν rivela solo alla fine di che cosa si parla: conserva questa sospensione anche in italiano. πρὸς βέλτιον: «in meglio».
- **§ 8: segmentazione.** [ἐπὶ τοσοῦτον γὰρ ἐκτετραγῴδηται καὶ παρεισῆκται τοῦτο τὸ μέρος παρ' αὐτοῖς] principale, con due perfetti passivi e il soggetto τοῦτο τὸ μέρος → [εἴς τε τοὺς κατ' ἰδίαν βίους καὶ τὰ κοινὰ τῆς πόλεως] complemento di moto a luogo figurato, retto da παρεισῆκται → [ὥστε μὴ καταλιπεῖν ὑπερβολήν] consecutiva, anticipata da ἐπὶ τοσοῦτον. Alla lettera: «così da non lasciare un eccesso», cioè «tanto che non si potrebbe andare oltre». Poi ὃ καὶ δόξειεν ἄν: relativo neutro riferito a tutta la frase, con ottativo potenziale: «cosa che potrebbe sembrare».
- **§ 9–10: il ragionamento.** γε μήν è avversativo, «però»: Polibio dà la sua spiegazione. πεποιηκέναι: infinito perfetto, «aver fatto». Nel § 10 εἰ… ἦν… συναγαγεῖν è la protasi dell'irrealtà (ἦν + infinito = «era possibile»); l'apodosi οὐδὲν ἦν ἀναγκαῖος è senza ἄν, come spesso con le espressioni di necessità (*Greco 4*, appendice C).
- **§ 11–12: segmentazione.** [ἐπεὶ δὲ πᾶν πλῆθός ἐστιν ἐλαφρὸν καὶ πλῆρες ἐπιθυμιῶν… θυμοῦ βιαίου] causale, con tre genitivi retti da πλῆρες in asindeto → [λείπεται… τὰ πλήθη συνέχειν] principale impersonale con infinito: «non resta che tenere a freno le masse» → [τοῖς ἀδήλοις φόβοις καὶ τῇ τοιαύτῃ τραγῳδίᾳ] dativi strumentali. Nel § 12 δοκοῦσί μοι è costruzione personale: «gli antichi mi sembrano aver introdotto»; οὐκ εἰκῇ… πολὺ δὲ μᾶλλον οἱ νῦν εἰκῇ: l'antitesi gioca sullo stesso avverbio εἰκῇ «a caso», negato per gli antichi e affermato per i moderni.
- **Koinè.** Nota le perifrasi nominali (ἐν τῇ περὶ θεῶν διαλήψει, τὰς ὑπὲρ τῶν ἐν ᾅδου διαλήψεις) e ὑπέρ + genitivo con il valore di περί, «riguardo a», frequente nella *koinè*.

Traduzione della redazione. (6) Mi sembra che lo stato romano si distingua in meglio soprattutto nel modo di concepire gli dèi. (7) E mi sembra che proprio ciò che presso gli altri uomini è oggetto di biasimo sia ciò che tiene insieme lo stato romano: intendo il timore degli dèi. (8) Presso di loro, infatti, questo aspetto è stato reso così solenne, come in una tragedia, e fatto penetrare nella vita privata e negli affari pubblici della città, che non si potrebbe andare oltre. Cosa che a molti potrebbe sembrare sorprendente. (9) A me però sembra che lo abbiano fatto per la massa. (10) Se infatti fosse possibile formare uno stato di soli sapienti, forse un simile sistema non sarebbe affatto necessario; (11) ma poiché ogni massa è volubile e piena di desideri contrari alle leggi, di ira irragionevole, di passione violenta, non resta che tenere a freno le masse con paure oscure e con questa sorta di messinscena tragica. (12) Per questo mi sembra

che gli antichi non abbiano introdotto fra le masse a caso e alla leggera le idee sugli dèi e le credenze sull'aldilà; molto più a caso e senza ragione le eliminano gli uomini di oggi.

11.5.4 I tre quesiti

- **1. Comprensione e interpretazione.** Ricostruisci il ragionamento con cui Polibio spiega la δεισιδαιμονία dei Romani: quale idea della massa presuppone, e che cosa rimprovera ai «moderni»?
- **2. Analisi linguistica e stilistica.** Individua nel brano le espressioni di opinione e di possibilità (μοι δοκεῖ, δόξειεν ἄν, il periodo ipotetico del § 10…) e spiega come costruiscono il tono argomentativo. Commenta poi la metafora teatrale di ἐκτετραγῳδηται e τραγῳδίᾳ, collegandola alla polemica di Polibio contro la storia «tragica».
- **3. Approfondimento e riflessione personale.** La religione come strumento che tiene unita una comunità: confronta la posizione di Polibio con quella degli Epicurei (capitolo 10), per i quali la paura degli dèi è un male da cui liberarsi, e con la ripresa di Machiavelli (*Discorsi* I 11). Che cosa ne pensi?

Risposta modello al quesito 1 (circa 11 righe). Polibio parte da un paradosso: ciò che altrove è considerato un difetto, il timore eccessivo degli dèi, a Roma è un punto di forza, perché «tiene insieme» lo stato (συνέχειν, §§ 7 e 11). La spiegazione è politica, non religiosa. In uno stato di sapienti la religione non servirebbe (§ 10); ma la massa è per natura volubile, piena di desideri illegittimi, d'ira e di passioni violente (§ 11), e solo paure «oscure», cioè non verificabili, possono trattenerla. Polibio non dice che gli dèi non esistono: dice che gli antichi legislatori introdussero le credenze sugli dèi e sull'aldilà «non a caso», con una scelta consapevole. L'idea della massa è la stessa del libro VI: il πλῆθος che nel ciclo delle costituzioni degenera in oclocrazia. Per questo i «moderni» che eliminano queste credenze agiscono «a caso e senza ragione» (§ 12): tolgono allo stato uno dei suoi freni. La religione diventa così una parte della costituzione, come il senato o i consoli.

SINTESI

- Nel IV secolo la storiografia si avvicina alla retorica: **Eforo** scrive la prima storia universale (Polibio V 33, 2), **Teopompo** le *Elleniche* e le *Filippiche*.
- Gli **storici di Alessandro** (Callistene, Tolomeo, Aristobulo, Clitarco) sono perduti; Arriano dichiara di seguire Tolomeo e Aristobulo.
- **Timeo** di Tauromenio racconta l'Occidente greco fino al 264: Polibio parte da lì (I 5, 1) e lo critica nel libro XII.
- La **storiografia tragica** (Duride, Filarco) cerca l'emozione: Polibio le oppone la verità e l'utilità della storia (II 56).
- **Polibio** (Megalopoli, c. 200 – c. 118 a.C.), ipparco della Lega achea, è deportato a Roma con più di mille Achei dopo Pidna (168); amico di Scipione Emiliano, è con lui a Cartagine nel 146.
- Le **Storie**, in 40 libri (interi I–V), raccontano l'ascesa di Roma dal 220 al 168, poi fino al 146, con un'introduzione dal 264.
- Il metodo: storia **universale** fondata sulla **συμπλοκή**, storia **pragmatica** e **apodittica**, distinzione fra **causa, pretesto e inizio**; la **Tyche** come forza che supera la previsione.
- Il libro VI: sei costituzioni, il loro ciclo naturale (**anaciclosi**) e la **costituzione mista** di Roma, fondata sui controlli reciproci di consoli, senato e popolo.
- La lingua: *koinè* letteraria, con nomi d'azione in -σις, -μα, -ία, perifrasi con ποιεῖσθαι, locuzioni preposizionali, ottativo ancora vivo, grafie come οὐθείς.
- Le *Storie* ci giungono in parte per gli **Excerpta** bizantini (anche in un palinsesto) e per autori che le usarono, come Livio e Appiano.
- Fortuna: Cicerone (*De re publica*), Livio, Machiavelli (*Discorsi* I 2), fino al dibattito moderno sull'equilibrio dei poteri.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Polibio definisce Eforo «il primo e il solo» che abbia tentato di scrivere:
   - **A.** una storia di Alessandro
   - **B.** una storia universale
   - **C.** una storia della Sicilia
   - **D.** una storia di Roma

2. ● Polibio comincia il racconto introduttivo dei libri I–II dal 264 a.C. perché:
   A. è l'anno della battaglia di Pidna
   B. è l'anno della sua nascita
   C. è l'inizio della guerra di Annibale
   D. lì si era interrotta la storia di Timeo

3. ● Dopo Pidna (168 a.C.) Polibio fu portato in Italia:
   A. con più di mille Achei, e restò a Roma presso i figli di Emilio Paolo
   B. come prigioniero catturato in battaglia contro i Romani
   C. come ambasciatore ufficiale della Lega achea presso il senato
   D. da solo, condannato all'esilio dalla Lega achea

4. ●● La «storia tragica» che Polibio rimprovera a Filarco:
   A. racconta soltanto argomenti mitici
   B. è scritta in trimetri giambici
   C. cerca di commuovere con scene patetiche invece di spiegare le cause
   D. imita la struttura della tragedia in cinque episodi

5. ●● Dei quaranta libri delle *Storie* ci sono giunti interi:
   A. i libri I–X
   B. i libri I–V
   C. i libri VI–XVIII
   D. nessuno: abbiamo solo estratti

6. ●● Nella teoria del libro VI, la forma degenerata che nasce dalla democrazia è:
   A. la tirannide
   B. l'oligarchia
   C. la monarchia
   D. l'oclocrazia

Lessico

7. ● Ricostruisci la famiglia di πρᾶγμα: dai il significato di πρᾶξις, πραγματεία, πραγματικός, πραγματεύομαι. Poi spiega in tre righe che cosa intende Polibio con «storia pragmatica».

8. ● Abbina a ogni forma retta la sua degenerazione e scrivi per ciascuna parola la forma del dizionario: βασιλεία, ἀριστοκρατία, δημοκρατία / ὀχλοκρατία, τυραννίς, ὀλιγαρχία. Indica anche il criterio che, secondo Polibio, distingue la forma retta (VI 4, 2–5).

9. ●● Distingui ἀρχή, αἰτία e πρόφασις nel senso di Polibio (III 6, 7) e applica le tre parole alla guerra fra Roma e Antioco (III 7, 1–3). In che cosa l'uso di πρόφασις è diverso da quello di Tucidide?

Lingua e lessico

10. ● Sostituisci a ogni perifrasi verbo-nominale il verbo semplice corrispondente e traduci: a) πειρασόμεθα ποιεῖσθαι τὴν ἐξήγησιν (IX 1, 1); b) χωρὶς ὀργῆς ἢ φθόνου ποιούμενος τὴν ἀπόφασιν (VI 9, 11); c) ἔννοιαν λαμβάνειν τῶν οἰκείων πραγμάτων (XXXVIII 21, 3); d) παντὸς πεῖραν εἰληφότες (VI 11, 4); e) εἰς ταῦτα τὴν ἐκτροπὴν ἐποιησάμεθα (VI 11, 1).

11. ● Indica da quale verbo derivano e che cosa significano: σύνοψις, συντέλεια, μεταβολή, σύστασις, αὔξησις, κατόρθωμα, ἐπιτήδευμα, ἀνακύκλωσις. Per ciascun suffisso (-σις, -μα, -εια, -ή) scrivi che tipo di nome forma.

12. ●● Di ciascuna forma di Polibio indica se è un tratto della *koinè* o una forma dell'attico che Polibio conserva, e scrivi la forma attica corrispondente quando è diversa: a) γίνεται; b) μηθέν; c) ἧττον; d) διότι dopo οὐκ ἀγνοῶ, «non ignoro che»; e) εἶπα.

13. ●● Traduci e spiega la funzione di διὰ τό + infinito, indicando il soggetto dell'infinito: a) διὰ τὸ κατὰ φύσιν αὐτὴν ἀπ' ἀρχῆς εἰληφέναι τήν τε σύστασιν καὶ τὴν αὔξησιν (VI 4, 13); b) διὰ τὸ τοὺς ἀντιπολιτευομένους ἅπαντας εἴκοντας τοῖς καιροῖς ἀνακεχωρηκέναι τελέως (XXX 13, 5); c) διὰ τὸ περὶ τῶν πράξεων παρ' αὐτῶν ἱστορηκέναι τῶν παρατετευχότων τοῖς καιροῖς (III 48, 12).

14. ●●● πολιτεία in tre contesti: traduci a) μεγίστην δ' αἰτίαν ἡγητέον… τὴν τῆς πολιτείας σύστασιν (VI 2, 9); b) ἐκκλειόμενον δὲ διὰ πενίαν τῶν ἐν τῇ πολιτείᾳ τιμίων (VI 9, 8); c) spiega che cosa indica πολιτεία nella classificazione delle costituzioni di Aristotele (capitolo 4) e perché Polibio, per la stessa forma, usa un'altra parola.

Analisi del testo

15. ● I 4, 1–4 e 11: qual è, secondo Polibio, il carattere proprio (ἴδιον) della sua opera? Elenca le parole e le espressioni che esprimono l'idea di unità e di insieme. Con quali verbi è descritta l'azione della Tyche, e che effetto producono?

16. ● VI 4, 7–10: ricostruisci la successione delle forme di governo e indica per ciascun passaggio che cosa lo provoca (la natura, l'arte, l'ira, la prepotenza…). Perché la monarchia e la regalità sono due forme diverse?

17. ●● VI 9, 8–10: quali condizioni sociali e quale tipo di capo producono la χειροκρατία? Spiega la metafora di ἐσθίειν τὰ ἀλλότρια e di ἀποτεθηριωμένον. Quali parole della frase finale riprendono il lessico della natura?

18. ●● VI 11, 11–12: perché, secondo Polibio, nemmeno i Romani saprebbero definire la propria costituzione? Che funzione ha la prima persona ἀτενίσαιμεν? Collega il passo alla Figura 11.5.

19. ●●● XXXVIII 21–22: distingui con prove linguistiche le parole di Polibio da quelle di Appiano. Che cosa ammira Polibio nella frase di Scipione? In che modo la scena si collega alle idee di Tyche e di ciclo delle costituzioni?

Comprendere senza vocabolario

20. ●● Nel proemio Polibio spiega perché non farà l'elogio della storia, come gli storici precedenti (τούτῳ = quell'elogio, nominato poco prima). Leggi due volte e rispondi in italiano prima di tradurre: (1) Chi ha già lodato la storia, e in quale punto delle opere? (2) Quali due vantaggi attribuiscono alla conoscenza della storia? (3) Che cosa conclude Polibio, per sé? (4) Come è costruito il periodo ἐπεί… δῆλον ὡς…? Poi traduci.
ἐπεὶ δ' οὐ τινὲς οὐδ' ἐπὶ ποσόν, ἀλλὰ πάντες ὡς ἔπος εἰπεῖν ἀρχῇ καὶ τέλει κέχρηνται τούτῳ, φάσκοντες ἀληθινωτάτην μὲν εἶναι παιδείαν καὶ γυμνασίαν πρὸς τὰς πολιτικὰς πράξεις τὴν ἐκ τῆς ἱστορίας μάθησιν, ἐναργεστάτην δὲ καὶ μόνην διδάσκαλον τοῦ δύνασθαι τὰς τῆς τύχης μεταβολὰς γενναίως ὑποφέρειν τὴν τῶν ἀλλοτρίων περιπετειῶν ὑπόμνησιν, δῆλον ὡς οὐδενὶ μὲν ἂν δόξαι καθήκειν περὶ τῶν καλῶς καὶ πολλοῖς εἰρημένων ταυτολογεῖν, ἥκιστα δ' ἡμῖν.
(Polibio, *Storie* I 1, 2–3, ed. Büttner-Wobst, controllata sull'edizione di W. R. Paton, Loeb.) *Note*: ἐπὶ ποσόν «in qualche misura»; ὡς ἔπος εἰπεῖν «per così dire»; κέχρημαι + dativo «servirsi di»; γυμνασία «esercizio»; ἐναργής «chiaro, evidente»; περιπέτεια «rovescio di fortuna»; ταυτολογέω «ripetere le stesse cose».

Tradurre dal greco

21. ●● Polibio e Platone: quando la storia andrà bene (Polibio, *Storie* XII 28, 1–5, ed. Büttner-Wobst). Dopo aver criticato Timeo, storico «da biblioteca», Polibio spiega quale uomo debba scrivere la storia. Traduci.
δοκεῖ δέ μοι καὶ τὸ τῆς ἱστορίας πρόσχημα τοιοῦτον ἄνδρα ζητεῖν. ὁ μὲν οὖν Πλάτων φησὶ τότε τἀνθρώπεια καλῶς ἕξειν, ὅταν ἢ οἱ φιλόσοφοι βασιλεύσωσιν ἢ οἱ βασιλεῖς φιλοσοφήσωσι· κἀγὼ δ' ἂν εἴποιμι διότι τὰ τῆς ἱστορίας ἕξει τότε καλῶς, ὅταν ἢ οἱ πραγματικοὶ τῶν ἀνδρῶν γράφειν ἐπιχειρήσωσι τὰς ἱστορίας, μὴ καθάπερ νῦν παρέργως, νομίσαντες δὲ καὶ τοῦτ' εἶναι σφίσι τῶν ἀναγκαιοτάτων καὶ καλλίστων, ἀπερίσπαστοι παράσχωνται πρὸς τοῦτο τὸ μέρος κατὰ τὸν βίον, ἢ οἱ γράφειν ἐπιβαλλόμενοι τὴν ἐξ αὐτῶν τῶν πραγμάτων ἕξιν ἀναγκαίαν ἡγήσωνται πρὸς τὴν ἱστορίαν. πρότερον δ' οὐκ ἔσται παῦλα τῆς τῶν ἱστοριογράφων ἀγνοίας.
Note: πρόσχημα, -ατος, τό «dignità, prestigio»; τἀνθρώπεια crasi di τὰ ἀνθρώπεια; καλῶς ἔχειν «andare bene»; παρέργως «come attività secondaria»; ἀπερίσπαστος, -ον «senza distrazioni»; παρέχομαι «dedicarsi»; ἕξις, -εως, ἡ «abitudine, competenza acquisita»; παῦλα, -ης, ἡ «fine». La frase di Platone è il «re filosofo» della *Repubblica* (capitolo 2).

22. ●● Perché la storia dei fatti (Polibio, *Storie* IX 2, 4–6, ed. Büttner-Wobst). Polibio ha appena spiegato di aver lasciato ad altri i miti, le genealogie e le fondazioni di colonie, già narrati molte volte. Traduci.
ὁ δὲ πραγματικὸς τρόπος ἐνεκρίθη πρῶτον μὲν διὰ τὸ καινοποιεῖσθαι συνεχῶς καὶ καινῆς ἐξηγήσεως δεῖσθαι τῷ μὴ συμβατὸν εἶναι τοῖς ἀρχαίοις τὸ τὰς ἐπιγινομένας πράξεις ἡμῖν ἐξαγγεῖλαι, δεύτερον δὲ καὶ διὰ τὸ πάντων ὠφελιμώτατον αὐτὸν καὶ πρὸ τοῦ μέν, μάλιστα δὲ νῦν ὑπάρχειν, τῷ τὰς ἐμπειρίας καὶ τέχνας ἐπὶ τοσοῦτον προκοπὴν εἰληφέναι καθ’ ἡμᾶς ὥστε πᾶν τὸ παραπῖπτον ἐκ τῶν καιρῶν ὡς ἂν εἰ μεθοδικῶς δύνασθαι χειρίζειν τοὺς φιλομαθοῦντας. διόπερ ἡμεῖς οὐχ οὕτως τῆς τέρψεως στοχαζόμενοι τῶν ἀναγνωσομένων ὡς τῆς ὠφελείας τῶν προσεχόντων, τἄλλα παρέντες ἐπὶ τοῦτο τὸ μέρος κατηνέχθημεν.
Note: ἐγκρίνω «scegliere»; καινοποιέω «rinnovare»; συμβατός, -ή, -όν «possibile»; ἐξαγγέλλω «riferire»; προκοπή, -ῆς, ἡ «progresso»; τὸ παραπῖπτον «ciò che capita»; στοχάζομαι + gen. «mirare a»; καταφέρομαι ἐπί «volgersi a».

23. ●● La lezione di Regolo (Polibio, *Storie* I 35, 1–5, ed. Büttner-Wobst; nel verso di Euripide χέρας come in Paton). Nel 255 a.C. il console Marco Atilio Regolo, che aveva respinto con durezza le richieste di pace dei Cartaginesi, è stato sconfitto e catturato: l’esercito cartaginese era stato riorganizzato da un solo uomo, il mercenario spartano Santippo. Traduci.
ἐν ᾧ καιρῷ πολλά τις ἂν ὀρθῶς ἐπισημαινόμενος εὕροι πρὸς ἐπανόρθωσιν τοῦ τῶν ἀνθρώπων βίου συντελεσθέντα. καὶ γὰρ τὸ διαπιστεῖν τῇ τύχῃ, καὶ μάλιστα κατὰ τὰς εὐπραγίας, ἐναργέστατον ἐφάνη πᾶσιν τότε διὰ τῶν Μάρκου συμπτωμάτων· ὁ γὰρ μικρῷ πρότερον οὐ διδοὺς ἔλεον οὐδὲ συγγνώμην τοῖς πταίουσιν παρὰ πόδας αὐτὸς ἦγετο δεησόμενος τούτων περὶ τῆς ἑαυτοῦ σωτηρίας. καὶ μὴν τὸ παρ’ Εὐριπίδῃ πάλαι καλῶς εἰρῆσθαι δοκοῦν ὡς ἓν σοφὸν βούλευμα τὰς πολλὰς χέρας νικᾷ τότε δι’ αὐτῶν τῶν ἔργων ἔλαβε τὴν πίστιν. εἷς γὰρ ἄνθρωπος καὶ μία γνώμη τὰ μὲν ἀήττητα πλήθη καὶ πραγματικὰ δοκοῦντ’ εἶναι καθεῖλεν, τὸ δὲ προφανῶς πεπτωκὸς ἄρδην πολίτευμα καὶ τὰς ἀπηλγηκυίας ψυχὰς τῶν δυνάμεων ἐπὶ τὸ κρεῖττον ἤγαγεν.
Note: ἐπισημαίνομαι «osservare»; ἐπανόρθωσις «correzione»; διαπιστέω «diffidare»; εὐπραγία «successo»; σύμπτωμα «sventura»; πταίω «cadere, fallire»; παρὰ πόδας «subito dopo»; χέρας forma poetica di χεῖρας; ἀπαλγέω «scoraggiarsi».

24. ●●● Che cos'è l'uomo (Omero, *Odissea* XVIII 130–137, testo di A. T. Murray, PerseusDL). Odisseo, travestito da mendicante, parla al pretendente Anfinomo: la riflessione sulla fragilità umana è la stessa di Scipione davanti a Cartagine. Leggi in metrica il v. 130, poi traduci.
οὐδὲν ἀκιδνότερον γαῖα τρέφει ἀνθρώποιο,
πάντων ὅσσα τε γαῖαν ἔπι πνείει τε καὶ ἕρπει.
οὐ μὲν γάρ ποτέ φησι κακὸν πείσεσθαι ὀπίσσω,
ὄφρ' ἀρετὴν παρέχωσι θεοὶ καὶ γούνατ' ὀρώρῃ·
ἀλλ' ὅτε δὴ καὶ λυγρὰ θεοὶ μάκαρες τελέσωσι,
καὶ τὰ φέρει ἀεκαζόμενος τετληότι θυμῷ·
τοῖος γὰρ νόος ἐστὶν ἐπιχθονίων ἀνθρώπων
οἷον ἐπ' ἦμαρ ἄγησι πατὴρ ἀνδρῶν τε θεῶν τε.
Note: ἀκιδνός, -ή, -όν «debole»; ἔπι = ἐπί posposto (anastrofe); ὀπίσσω «in futuro»; ὄφρα «finché»; ἀρετή qui «prosperità»; γούνατ' ὀρώρῃ «le ginocchia si muovono» (cong. perf. di ὄρνυμι): «finché ha forza»; λυγρός «doloroso»; ἀεκαζόμενος «controvoglia»; τετληότι part. perf. di τλάω «sopportare»; ἄγησι cong. di ἄγω (forma epica).

Confrontare le traduzioni

25. ●● Ecco due traduzioni della redazione di XXXVIII 21, 3 (τὸ γὰρ ἐν τοῖς μεγίστοις κατορθώμασι… ἀξίου μνήμης, Antologia). A: «Infatti l'avere nozione, nei più grandi successi e nelle sventure dei nemici, delle proprie cose e della situazione contraria, e in generale avere a portata di mano, nei successi, l'instabilità della fortuna, è di un uomo grande e perfetto e in breve degno di memoria». B: «Pensare alla propria sorte proprio nel momento del trionfo, davanti alla rovina dei nemici, e ricordare che la fortuna può voltare le spalle quando tutto va bene: questo è il segno di un uomo grande, compiuto, che merita di essere ricordato». Confronta: (1) come sono resi i due infiniti sostantivati; (2) come è resa τῆς ἐναντίας περιστάσεως; (3) come è resa la serie μεγάλου καὶ τελείου καὶ συλλήβδην ἀξίου μνήμης. Poi scrivi una tua traduzione e motiva due scelte.

Interpretare e scrivere

26. ●● Trattazione sintetica (10–15 righe): Tucidide e Polibio, due modi di pensare le cause. Considera la πρόφασις di Tucidide (*Greco 4*, cap. 9) e la distinzione di Polibio fra causa, pretesto e inizio (III 6–7), con un esempio per ciascuno.

27. ●● Trattazione sintetica (10–15 righe): storia «pragmatica» e storia «tragica». Spiega che cosa rimprovera Polibio a Filarco (II 56) e confronta la sua posizione con quella di Aristotele sul rapporto fra poesia e storia (*Poetica* 9, capitolo 4).

28. ●●● Saggio breve (20–25 righe): la costituzione mista da Polibio all'età moderna. Parti dal libro VI (testi dell'Antologia e Letture) e considera il *De re publica* di Cicerone, i *Discorsi* di Machiavelli (I 2) e l'idea moderna dell'equilibrio dei poteri. Che cosa resta, e che cosa cambia?

Verso la seconda prova

29. ●●● **«Voglio essere degno della mia casa»**. *Contestualizzazione*: Polibio (circa 200 – circa 118 a.C.), ostaggio acheo a Roma dopo Pidna, racconta nel libro XXXI delle *Storie* come nacque la sua amicizia con il giovane Publio Cornelio Scipione Emiliano, figlio di Lucio Emilio Paolo e adottato dalla famiglia degli Scipioni. *Pre-testo* (XXXI 23, 7–12, traduzione della redazione): «Un giorno, mentre uscivano tutti insieme dalla casa di Fabio, accadde che Fabio si dirigesse verso il foro, mentre Polibio prese l'altra direzione con Scipione. Mentre camminavano, Publio, con voce sommessa e dolce, arrossendo in volto, disse: "Perché mai, Polibio, visto che siamo due fratelli, parli sempre con lui e rivolgi a lui tutte le domande e le spiegazioni, mentre me mi lasci da parte? O è chiaro che anche tu hai di me l'opinione che, a quanto sento, hanno gli altri cittadini? Sembro a tutti, come mi dicono, un tipo tranquillo e indolente, molto lontano dal carattere e dall'agire di un Romano, perché non scelgo di parlare nei processi. E dicono che la casa da cui vengo non cerca un capo come me, ma il contrario: ed è questo che più mi addolora"». *Testo* (Polibio, *Storie* XXXI 24, 1–6, ed. Büttner-Wobst; integrazioni fra ⟨ ⟩ come in Paton):
ὁ δὲ Πολύβιος ξενισθεὶς τῇ τοῦ μειρακίου καταρχῇ τῶν λόγων· οὐ γὰρ εἶχε πλέον ἐτῶν ὀκτωκαίδεκα τότε· «μὴ πρὸς θεῶν, Σκιπίων» ἔφη «μηδὲ λέγε ταῦτα μηδ' ἐν νῷ λάμβανε ταῦτα τὸ παράπαν. οὐδὲ γὰρ καταγινώσκων οὔτε παραπέμπων ἐγώ σε ποιῶ τοῦτο, πολλοῦ γε δεῖν, ἀλλὰ τῷ πρεσβύτερον εἶναι τὸν ἀδελφὸν ἔν τε ταῖς ὁμιλίαις ἄρχομαί τ' ἀπ' ἐκείνου καὶ λήγω πάλιν εἰς ἐκεῖνον ἔν ⟨τε⟩ ταῖς ἀποφάσεσι καὶ συμβουλίαις πρὸς ἐκεῖνον ἀπερείδομαι, δοκῶν καὶ σὲ τῆς αὐτῆς μετέχειν γνώμης ἐκείνῳ. σοῦ γε μὴν ἄγαμαι νῦν ἀκούων, ὅτι δοκεῖ σοι ⟨λυπηρὸν⟩ τὸ πραΰτερον εἶναι τοῦ καθήκοντος τοῖς ἐκ ταύτης τῆς οἰκίας ὁρμωμένοις· δῆλος γὰρ εἶ διὰ τούτων μέγα φρονῶν. ἐγὼ δὲ κἂν αὐτὸς ἡδέως σοι συνεπιδοίην ἐμαυτὸν καὶ συνεργὸς γενοίμην εἰς τὸ καὶ λέγειν τι καὶ πράττειν ἄξιον τῶν προγόνων. περὶ μὲν γὰρ τὰ μαθήματα, περὶ ἃ νῦν ὁρῶ σπουδάζοντας ὑμᾶς καὶ φιλοτιμουμένους, οὐκ ἀπορήσετε τῶν συνεργησόντων ὑμῖν ἑτοίμως, καὶ σοὶ κἀκείνῳ·
Post-testo (XXXI 24, 7–12): «"Vedo infatti affluire in questo periodo dalla Grecia una gran folla di persone di questo genere. Ma per ciò che ora ti addolora, come dici, credo che non troveresti nessun altro compagno e aiutante più adatto di me". Mentre Polibio parlava ancora, Scipione gli prese la destra con tutte e due le mani, la strinse con calore e disse: "Potessi vedere il giorno in cui tu, messo in secondo piano tutto il resto, ti occuperai di me e vivrai con me! Allora mi sembrerà subito di essere degno della mia casa e dei miei antenati". Da quel momento il ragazzo non si separò più da Polibio». *Glosse*: ξενίζομαι «stupirsi»; καταρχή «inizio»; παραπέμπω «trascurare»; ἀπερείδομαι πρός «rivolgersi a». *Quesiti*: 1) Come risponde Polibio al lamento di Scipione, e come trasforma un rimprovero in un elogio? 2) Analizza la costruzione del primo periodo (che cosa interrompe il discorso?), il valore di τῷ πρεσβύτερον εἶναι e degli ottativi di κἂν… συνεπιδοίην… γενοίμην. 3) Il rapporto fra la cultura greca e l'aristocrazia romana del II secolo: che cosa offre Polibio a Scipione, e che cosa offrono gli altri Greci che «affluiscono» a Roma?

PER APPROFONDIRE

- [LES] A. Lesky, *Storia della letteratura greca*: i capitoli sulla storiografia del IV secolo e dell'età ellenistica e su Polibio, per gli autori perduti (Eforo, Teopompo, Timeo, Duride, Filarco) e per la fortuna delle *Storie*.
- [CAN] L. Canfora, *Storia della letteratura greca*: le pagine su Polibio e la cultura greca a Roma, e sulla trasmissione degli storici attraverso gli estratti bizantini.
- [HOR] G. Horrocks, *Greek: A History of the Language and its Speakers*: i capitoli sulla *koinè* letteraria, con esempi dalla prosa di Polibio.
- [WAL] F. W. Walbank, *Polybius*: la Pagina critica di questo capitolo.

Glossario del capitolo

Συμπλοκή
«Intreccio»: in Polibio la connessione fra le vicende d'Italia, d'Africa, di Grecia e d'Asia, che dal 220 a.C. formano una sola storia.

Προκατασκευή
«Preparazione»: i libri I–II delle *Storie*, che raccontano gli antefatti dal 264 per i lettori greci.

Δεισιδαιμονία
«Timore degli dèi»: religiosità scrupolosa, spesso con il senso negativo di «superstizione»; per Polibio è ciò che tiene unito lo stato romano (VI 56).

Anaciclosi (ἀνακύκλωσις)
Il ciclo naturale delle costituzioni descritto da Polibio nel libro VI: monarchia, regalità, tirannide, aristocrazia, oligarchia, democrazia, oclocrazia, e di nuovo il governo di uno solo.

Costituzione mista
Nome moderno della costituzione che unisce le qualità delle tre forme rette (regalità, aristocrazia, democrazia), come quella di Sparta e di Roma; per Polibio frena il ciclo delle costituzioni.

Excerpta antiqua
Antica raccolta di brani scelti delle *Storie* di Polibio, che conserva ampie parti dei libri VI–XVIII.

Excerpta Constantiniana
Le raccolte di brani di storici antichi ordinati per temi, fatte compilare nel X secolo dall'imperatore bizantino Costantino VII Porfirogenito; vi si conserva gran parte di Polibio.

Ipparco
Il comandante della cavalleria della Lega achea, la seconda carica dopo lo stratego; Polibio lo fu durante la guerra contro Perseo.

Oclocrazia (ὀχλοκρατία)
«Governo della massa»: la forma degenerata della democrazia, ultima tappa del ciclo di Polibio.

Palinsesto
Manoscritto il cui testo originario è stato raschiato per scrivervi sopra un'altra opera; il testo più antico si può in parte rileggere.

Perifrasi verbo-nominale
Espressione formata da un verbo di significato generico e da un sostantivo che porta il senso (τὴν ἐξήγησιν ποιεῖσθαι = ἐξηγεῖσθαι): tipica della *koinè* di Polibio.

Storia apodittica (ἀποδεικτικὴ ἱστορία)
«Storia dimostrativa»: una narrazione che mostra le connessioni, le cause e le conseguenze dei fatti (Polibio II 37, 3).

Storia pragmatica (πραγματικὴ ἱστορία)
Per Polibio la storia delle azioni politiche e militari di popoli, città e sovrani, scritta da un uomo politico per uomini politici, con fini di utilità.

Storia universale (τὰ καθόλου)
La storia di tutto il mondo conosciuto in un unico racconto; Polibio ne considera iniziatore Eforo (V 33, 2) e la fonda sull'intreccio degli eventi dal 220 a.C.

Storici di Alessandro
Gli autori che raccontarono la spedizione di Alessandro (336–323): Callistene, Tolomeo, Aristobulo, Clitarco. Le loro opere sono perdute e si leggono attraverso autori più tardi, come Arriano.

Storiografia tragica
Etichetta moderna per la tendenza di alcuni storici del III secolo (Duride, Filarco) a commuovere il lettore con scene patetiche e colpi di scena; Polibio la critica in II 56.

Tyche (Τύχη)
In Polibio la «fortuna»: il caso imprevedibile che rovescia le sorti, ma anche la forza quasi personale che ha guidato il mondo verso il dominio di Roma; lo storico la invoca solo dove non trova le cause.

Soluzioni

1. B. Polibio V 33, 2: Ἔφορον τὸν πρῶτον καὶ μόνον ἐπιβεβλημένον τὰ καθόλου γράφειν. La storia di Alessandro è di Callistene e degli altri storici di Alessandro; quella della Sicilia è di Timeo; quella dell'ascesa di Roma è di Polibio stesso.

2. D. I 5, 1: la prima traversata romana in Sicilia (264) ἔστιν συνεχὴς… τοῖς ἀφ' ὧν Τίμαιος ἀπέλιπεν. Pidna è del 168, la guerra di Annibale comincia nel 218; Polibio nacque intorno al 200.

3. A. Pausania VII 10, 11 (ὑπὲρ χιλίους); gli altri ostaggi furono mandati nelle città dell'Etruria, Polibio restò a Roma per la richiesta di Fabio e Scipione, figli di Emilio Paolo (XXXI 23, 5).

4. C. II 56, 7–12: Filarco introduce lacrime e scene patetiche per suscitare pietà, «come i poeti tragici», e non spiega le cause dei fatti (II 56, 13).

5. B. I libri I–V; degli altri restano estratti e citazioni, e alcuni (XVII, XIX, XXXVII, XL) sono perduti del tutto.

6. D. VI 4, 10: dalla prepotenza e dal disprezzo delle leggi della democrazia nasce col tempo l'oclocrazia. La tirannide nasce dalla regalità, l'oligarchia dall'aristocrazia.

7. πρᾶγμα «fatto, affare; vicenda politica»; πρᾶξις «azione», al plurale «le vicende politiche e militari»; πραγματεία «trattazione, opera» (il lavoro di chi si occupa di un argomento); πραγματικός «che riguarda i fatti; da uomo d'azione, politico»; πραγματεύομαι «occuparsi di, trattare». *Traccia:* la storia pragmatica è la storia delle azioni di popoli, città e sovrani (IX 1, 4), politica e militare, scritta da un uomo esperto di politica per i politici; il suo fine è l'utilità, l'«educazione alla vita reale» (I 35, 9), non il diletto.

8. βασιλεία, -ας, ἡ → τυραννίς, -ίδος, ἡ; ἀριστοκρατία, -ας, ἡ → ὀλιγαρχία, -ας, ἡ; δημοκρατία, -ας, ἡ → ὀχλοκρατία, -ας, ἡ. Criteri (VI 4, 2–5): la regalità è accettata volontariamente e governa con il giudizio più che con la paura e la forza; l'aristocrazia è guidata, per scelta, dai più giusti e saggi; nella democrazia si onorano gli dèi, i genitori, gli anziani, le leggi, e prevale l'opinione dei più. La forma degenerata ha lo stesso numero di governanti, ma perde queste qualità.

9. ἀρχή: le prime azioni con cui si mette in atto ciò che è già stato deciso; αἰτία: ciò che precede la decisione (idee, disposizioni d'animo, ragionamenti); πρόφασις: il motivo dichiarato, il pretesto. Guerra di Antioco: causa l'ira degli Etoli, trascurati dai Romani dopo la guerra contro Filippo; pretesto la «liberazione dei Greci»; inizio lo sbarco di Antioco a Demetriade. In Tucidide la πρόφασις «più vera» è invece la causa profonda (la crescita di Atene e la paura di Sparta), opposta alle accuse dichiarate (αἰτίαι): i due storici usano le stesse parole con valori quasi rovesciati.

10. a) ἐξηγεῖσθαι: «cercheremo di esporre (questi fatti)»; b) ἀποφαίνεσθαι: «esprimendo il suo giudizio senza ira né invidia»; c) ἐννοεῖν: «riflettere sulla propria situazione»; d) πειρᾶσθαι (o ἔμπειρος εἶναι): «avendo fatto esperienza di tutto»; e) ἐκτρέπεσθαι: «abbiamo fatto la digressione su questi argomenti». In italiano la perifrasi si rende quasi sempre con il verbo semplice.

11. σύνοψις ← συνοράω (fut. συνόψομαι) «vedere insieme»: «visione d'insieme»; συντέλεια ← συντελέω «portare a termine»: «compimento»; μεταβολή ← μεταβάλλω «cambiare»: «cambiamento»; σύστασις ← συνίστημι «mettere insieme; (medio) formarsi»: «formazione, struttura»; αὔξησις ← αὐξάνω «accrescere»: «crescita»; κατόρθωμα ← κατορθόω «riuscire»: «successo»; ἐπιτήδευμα ← ἐπιτηδεύω «occuparsi di»: «occupazione, impresa»; ἀνακύκλωσις ← ἀνακυκλέω «far girare in cerchio»: «ritorno ciclico». -σις: nome d'azione (il processo); -μα: nome di risultato (la cosa fatta); -εια: nome di condizione o

di qualità; -ή: nome d'azione (tipo antico, con apofonia: βάλλω → -βολή).

12. a) *koinè*: attico γίγνεται; b) grafia diffusa nella *koinè* e già nel IV secolo: attico classico μηδέν; c) forma attica conservata da Polibio (la *koinè* comune ha ἧσσον): nessun cambiamento; d) uso della *koinè*: διότι dichiarativo = attico ὅτι (in attico διότι è soprattutto causale, «perché»); e) aoristo con le desinenze in -α del sigmatico, frequente nella *koinè*: la forma attica normale è εἶπον.

13. a) «perché essa ha ricevuto fin dall'inizio, secondo natura, la sua formazione e la sua crescita»: soggetto αὐτήν (la costituzione romana); b) «perché tutti gli avversari politici, cedendo alle circostanze, si erano ritirati completamente»: soggetto τοὺς ἀντιπολιτευομένους; c) «perché ci siamo informati sui fatti da quelli stessi che erano presenti agli avvenimenti»: soggetto sottinteso, lo stesso della principale («noi», Polibio). διὰ τό + infinito è una causale implicita: il soggetto, se diverso da quello della reggente, è in accusativo; l'infinito perfetto indica un fatto compiuto il cui risultato dura.

14. a) «Come causa principale bisogna considerare la struttura della costituzione»: πολιτεία = «costituzione, ordinamento». b) «escluso per la povertà dalle cariche dello stato»: πολιτεία = «stato, vita politica». c) In Aristotele (*Politica* III 7) πολιτεία è anche il nome della forma retta del governo dei molti, la cui degenerazione è la democrazia; Polibio chiama δημοκρατία la forma retta e ὀχλοκρατία quella degenerata, quindi non può usare πολιτεία in quel senso tecnico, che per lui resta il nome generico di ogni costituzione.

15. *Traccia*: il carattere proprio dell'opera è che, come la fortuna ha piegato il mondo verso un solo fine, così la storia deve presentarlo sotto un solo sguardo d'insieme. Parole dell'unità: πρὸς ἓν… μέρος, πρὸς ἕνα καὶ τὸν αὐτὸν σκοπόν, ὑπὸ μίαν σύνοψιν, τῶν ὅλων πραγμάτων, τῶν καθόλου πραγμάτων, καθόλου καὶ συλλήβδην, συμπλοκῆς; a esse si oppone κατὰ μέρος (le storie particolari). La Tyche «piega» (ἔκλινε), «costringe» (ἠνάγκασε), ha un modo di operare (χειρισμός) e compie «imprese» (ἐπιτήδευμα): è quasi personificata, come un regista o un generale.

16. *Traccia*: monarchia (spontanea, per natura) → regalità (con l'arte e la correzione) → tirannide (degenerazione nei mali connaturati) → aristocrazia (dalla dissoluzione della tirannide) → oligarchia (degenerazione «secondo natura») → democrazia (l'ira del popolo punisce le ingiustizie dei capi) → oclocrazia (prepotenza e disprezzo delle leggi). La monarchia è il potere del più forte, nato senza regole (ἀκατασκεύως); la regalità è lo stesso potere quando è accettato e corretto dalla ragione (μετὰ κατασκευῆς καὶ διορθώσεως).

17. *Traccia*: una massa abituata a vivere dei beni altrui e un capo ambizioso e audace, ma povero ed escluso dalle cariche. ἐσθίειν τὰ ἀλλότρια: «mangiare la roba degli altri», cioè vivere di distribuzioni e di confische; ἀποτεθηριωμένον: la massa «ridotta a belva», che ha perduto la ragione e si ritrova sotto un padrone. Il lessico della natura: φύσεως οἰκονομία, μεταβάλλει, μεθίσταται, καταντᾷ (il ritorno al punto di partenza), e lo stesso ἀνακύκλωσις. Polibio pensa alle agitazioni per la cancellazione dei debiti e la ridistribuzione delle terre che vide in molte città greche.

18. *Traccia*: perché i poteri sono distribuiti così bene che, a seconda della parte che si osserva, lo stato appare monarchico (i consoli), aristocratico (il senato) o democratico (il popolo); nessuna parte prevale. La prima persona ἀτενίσαιμεν rende visibile l'osservatore: è il punto di vista di Polibio, un greco che studia Roma dall'esterno, poi generalizzato da τις. Nella Figura 11.5 lo stesso equilibrio si vede dal lato dei controlli reciproci (VI 15–17).

19. *Traccia*: parole di Polibio: la prima persona (μου τῆς δεξιᾶς), il vocativo ὦ Πολύβιε, il giudizio personale dei §§ 2–3. Parole di Appiano: ἐς per εἰς, λέγεται e φασίν (notizie riferite), Polibio in terza persona (Πολυβίου… ἐρομένου, Πολύβιος αὐτὸς ἀκούσας συγγράφει). Polibio ammira in Scipione la capacità di pensare, nel momento del trionfo, all'instabilità della fortuna (τὴν τῆς τύχης ἐπισφάλειαν): è la qualità del vero uomo politico. La scena unisce la Tyche che rovescia le sorti, la successione degli

imperi (Assiri, Medi, Persiani, Macedoni) e l'idea del libro VI che ogni stato, anche Roma, è soggetto a crescita e decadenza (VI 57).

20. Risposte. (1) Non alcuni storici, ma praticamente tutti (πάντες ὡς ἔπος εἰπεῖν), all'inizio e alla fine delle loro opere (ἀρχῇ καὶ τέλει); (2) che la conoscenza della storia è la più vera educazione ed esercizio per l'attività politica, e che il ricordo delle sventure altrui è il maestro più chiaro, anzi l'unico, per sopportare con dignità i mutamenti della fortuna; (3) che ripetere ciò che è stato detto bene e da molti non si addice a nessuno, e a lui meno che a tutti (ἥκιστα δ' ἡμῖν); (4) una causale con ἐπεί, che regge il participio φάσκοντες con due infinitive coordinate da μέν… δέ, e poi la principale δῆλον (sottinteso ἐστιν) ὡς con l'ottativo potenziale ἄν δόξαι: «poiché…, è chiaro che…». **Traduzione.** «Ma poiché non alcuni, né in qualche misura, bensì tutti, per così dire, se ne sono serviti al principio e alla fine, affermando che l'apprendimento che viene dalla storia è la più vera educazione e il più vero esercizio per l'attività politica, e che il ricordo delle sventure altrui è il maestro più chiaro, anzi l'unico, per imparare a sopportare con nobiltà i mutamenti della fortuna, è chiaro che a nessuno sembrerebbe opportuno ripetere cose dette bene e da molti, e a noi meno che a chiunque altro.» (oppure: «…è evidente che…»; «…le vicende della sorte…»).

21. «Mi sembra che anche la dignità della storia richieda un uomo di questo tipo. Platone dice che le cose umane andranno bene quando o i filosofi diventeranno re o i re diventeranno filosofi; e io potrei dire che le cose della storia andranno bene quando o gli uomini d'azione si accingeranno a scrivere la storia, non come ora, per passatempo, ma ritenendo che anche questa sia per loro una delle attività più necessarie e più belle, e vi si dedicheranno per tutta la vita senza distrazioni; oppure quando quelli che si mettono a scrivere considereranno necessaria per la storia la competenza che viene dai fatti stessi. Prima di allora non ci sarà fine all'ignoranza degli storici.» Strutture: δοκεῖ… ζητεῖν infinitiva; ὅταν + congiuntivo aoristo (βασιλεύσωσιν, φιλοσοφήσωσι, ἐπιχειρήσωσι, παράσχωνται, ἡγήσωνται): temporali eventuali, con aoristi ingressivi («diventare re»); ἄν εἴποιμι ottativo potenziale; διότι dichiarativo = ὅτι; ἢ… ἢ disgiuntivo, che riprende la struttura della frase di Platone; νομίσαντες participio congiunto riferito a οἱ πραγματικοί.

22. «Il metodo pragmatico fu scelto in primo luogo perché si rinnova continuamente e richiede un'esposizione nuova, dal momento che gli antichi non potevano riferirci i fatti avvenuti dopo di loro; in secondo luogo perché è il più utile di tutti, già prima, ma soprattutto ora, poiché ai nostri tempi le esperienze e le tecniche hanno fatto tali progressi che chi ama sapere può affrontare, per così dire con metodo, qualunque situazione si presenti. Perciò noi, mirando non tanto al piacere di chi leggerà quanto all'utilità di chi presterà attenzione, abbiamo lasciato da parte il resto e ci siamo dedicati a questa parte.» Strutture: due causali con διὰ τό + infinito (καινοποιεῖσθαι… δεῖσθαι; ὑπάρχειν) e due con il dativo dell'infinito sostantivato (τῷ μὴ συμβατὸν εἶναι, τῷ… εἰληφέναι); la consecutiva ὥστε… δύνασθαι; ὡς ἄν εἰ «come se», qui «per così dire»; οὐχ οὕτως… ὡς «non tanto… quanto»; παρέντες aoristo di παρίημι.

23. «In quell'occasione chi osservasse con attenzione troverebbe che accaddero molte cose utili a correggere la vita degli uomini. Infatti la necessità di diffidare della fortuna, soprattutto nei successi, apparve allora evidentissima a tutti attraverso le sventure di Marco: lui che poco prima non concedeva pietà né perdono a chi cadeva, poco dopo era condotto via, egli stesso, a implorarli per la propria salvezza. E il detto di Euripide che da tempo sembrava ben espresso, che «un solo saggio consiglio vince molte braccia», ricevette allora conferma dai fatti stessi: un solo uomo e un solo pensiero abbatterono le schiere che sembravano invincibili ed efficienti, e risollevarono uno stato manifestamente crollato del tutto e gli animi scoraggiati delle truppe.» Strutture: ἐν ᾧ καιρῷ relativo di collegamento; ἄν… εὕροι potenziale con τις e participio congiunto con valore ipotetico; συντελεσθέντα participio predicativo dell'oggetto; τὸ διαπιστεῖν infinito sostantivato soggetto di ἐφάνη; δεησόμενος participio futuro finale; τὰ μὲν… τὸ δέ: antitesi fra la disfatta delle legioni

romane e la ripresa di Cartagine. L'«uomo solo» è Santippo.

24. «Nulla nutre la terra di più debole dell'uomo, fra tutti gli esseri che sulla terra respirano e strisciano. Finché gli dèi gli danno prosperità e le sue ginocchia si muovono, dice che non soffrirà mai alcun male in futuro; ma quando gli dèi beati gli mandano anche dolori, sopporta anche questi controvoglia, con cuore paziente. Tale è infatti la mente degli uomini sulla terra, quale il giorno che manda loro il padre degli uomini e degli dèi.» **Metrica (v. 130)**: οὐ-δὲ-ν‿ἀ | κιδ-νό-τε | ρον γαῖ | α τρέ-φει | ἀν-θρώ | ποι-ο: – ∪ ∪ | – ∪ ∪ | – – | – ∪ ∪ | – – | – ×. Cesura pentemimere dopo ἀκιδνότερον; φει si abbrevia davanti a vocale (correptio epica); la α finale di γαῖα è lunga per posizione davanti a τρ; il quinto piede è uno spondeo (verso spondaico), perché ἀνθρώποιο ha tre sillabe lunghe. **Collegamento**: come Scipione, Odisseo dice che la sorte dell'uomo cambia con il «giorno» mandato da Zeus: la prosperità non garantisce il futuro.

25. *Traccia*: (1) A conserva i due infiniti sostantivati («l'avere nozione… e avere a portata di mano»), fedele ma pesante; B li trasforma in infiniti semplici in apertura («Pensare… e ricordare…») e anticipa il soggetto logico, guadagnando chiarezza. (2) A traduce alla lettera «la situazione contraria», che resta oscura; B la scioglie nel suo senso («la fortuna può voltare le spalle»), ma unisce in una sola immagine τῆς ἐναντίας περιστάσεως e τὴν τῆς τύχης ἐπισφάλειαν, perdendo una delle due idee. (3) A rende la serie con tre aggettivi («grande e perfetto e in breve degno di memoria»), B con una climax più fluida, ma «il segno di» aggiunge un'idea. Una buona traduzione può unire la struttura di A e la chiarezza di B: «avere presente la propria condizione e il possibile rovesciamento delle sorti nei più grandi successi, davanti alla rovina dei nemici, e in generale ricordare nella prosperità quanto è instabile la fortuna, è proprio di un uomo grande e compiuto e, in una parola, degno di essere ricordato».

26. *Traccia*: Tucidide (I 23, 6) distingue le accuse dichiarate dalla ἀληθεστάτη πρόφασις, la causa più vera e meno dichiarata: la crescita di Atene e la paura di Sparta; la causa è una forza politica collettiva. Polibio distingue tre momenti: la causa (ciò che precede la decisione: idee, disposizioni, passioni), il pretesto (il motivo dichiarato), l'inizio (le prime azioni); esempi: la guerra di Antioco (ira degli Etoli / liberazione dei Greci / sbarco a Demetriade) e la guerra annibalica (ira di Amilcare, Sardegna, successi in Spagna / Sagunto). Polibio è più sistematico e più psicologico: le cause stanno nelle menti di chi decide; le stesse parole (πρόφασις, αἰτία) cambiano valore. Comune ai due è l'idea che lo storico debba andare oltre ciò che le parti dichiarano.

27. *Traccia*: Polibio rimprovera a Filarco di cercare la pietà del lettore con scene inventate o gonfiate (donne disperate, lacrime, lamenti) e di non spiegare le cause, senza le quali non si può né compatire né indignarsi a ragione (II 56, 7–13). Il fine della tragedia è stupire e conquistare il pubblico con il verosimile, anche falso; il fine della storia è istruire per sempre con il vero. Aristotele (*Poetica* 9) aveva detto che la poesia è più filosofica della storia perché dice il generale, mentre la storia dice il particolare: Polibio non nega che la storia debba trarre insegnamenti generali, ma li fonda sulla verità dei fatti e sulla conoscenza delle cause, e mette la verità sopra il verosimile. Concludi con un giudizio: anche Polibio usa il *pathos* (Cartagine), ma lo subordina alla spiegazione.

28. *Traccia*: (1) Polibio, libro VI: sei forme e il ciclo naturale; la costituzione mista come unione delle tre forme rette, con controlli reciproci (consoli, senato, popolo), che frena il ciclo ma non lo abolisce (VI 57). (2) Cicerone, *De re publica*: Scipione, amico di Polibio, sostiene la superiorità della forma mista, identificata con la costituzione degli antenati; la teoria diventa un ideale romano e conservatore. (3) Machiavelli, *Discorsi* I 2: il «cerchio» delle sei forme e il governo misto di Roma, nato anche dai conflitti fra plebe e senato. (4) L'età moderna: l'equilibrio dei poteri (Montesquieu) e le costituzioni con poteri che si controllano. Che cosa resta: l'idea che la stabilità nasca dal bilanciamento; che cosa cambia: non più parti sociali (uno, pochi, molti), ma funzio-

ni (legislativo, esecutivo, giudiziario), e la libertà dei cittadini come fine.

29. Traduzione. «Polibio, sorpreso per il modo in cui il ragazzo aveva cominciato il discorso (non aveva allora più di diciotto anni), disse: "Per gli dèi, Scipione, non dire queste cose e non mettertele affatto in testa. Non faccio così perché ti disprezzi o ti trascuri, tutt'altro, ma perché tuo fratello è il maggiore: nelle conversazioni comincio da lui e con lui finisco, e nelle risposte e nei consigli mi rivolgo a lui, pensando che anche tu sia della sua stessa opinione. Ora però ti ammiro, sentendoti dire che ti addolora essere più mite di quanto si convenga a chi viene da questa casa: con queste parole mostri di avere un animo grande. Io stesso mi dedicherei a te volentieri e ti aiuterei a dire e a fare qualcosa di degno dei tuoi antenati. Quanto agli studi, di cui ora vedo che vi occupate con passione e ambizione, non vi mancheranno persone pronte ad aiutarvi, a te e a lui."» (oppure: «Per carità, Scipione...»; «...non pensarci nemmeno...»). **Quesiti, tracce.** 1) Polibio nega di disprezzare Scipione: la preferenza per Fabio è solo rispetto per il fratello maggiore; poi rovescia il lamento: il dispiacere di sembrare poco energico è segno di un animo grande (μέγα φρονῶν) e merita ammirazione; infine si offre come guida per «dire e fare» cose degne degli antenati, distinguendo il suo aiuto (la formazione dell'uomo politico) da quello dei maestri di cultura. 2) Il primo periodo resta sospeso: il soggetto ὁ δὲ Πολύβιος ξενισθείς è interrotto dalla parentesi sull'età (οὐ γὰρ εἶχε...) e riprende con ἔφη dentro il discorso diretto; τῷ πρεσβύτερον εἶναι τὸν ἀδελφόν è un infinito sostantivato al dativo con valore causale, con soggetto in accusativo; κἂν... συνεπιδοίην... γενοίμην sono ottativi potenziali (κἄν = καὶ ἄν), una offerta cortese e attenuata. Nota anche le negazioni μή... μηδέ... μηδ' con l'imperativo presente (divieto), e la formula πολλοῦ γε δεῖν «tutt'altro». 3) Nel II secolo la nobiltà romana si apre alla cultura greca: molti maestri greci (grammatici, retori, filosofi) arrivano a Roma; Polibio offre qualcosa di diverso, l'esperienza politica e militare. È il circolo di Scipione, con Panezio e con Terenzio; collega con il *De re publica* di Cicerone e con la formula oraziana *Graecia capta* (*Greco 2*, cap. 16).